

ACCADEMIA DEI CONCORDI
DI ROVIGO



n. 38 - gennaio 2016

ACCADEMIA DEI CONCORDI
DI ROVIGO

Acta Concordium

n. 38 - gennaio 2016



ROVIGO
PRESSO LA SEDE DELLA ACCADEMIA

«Acta Concordium» - n. 38 - Supplemento a «Accademia dei Concordi», n. 1/2016

CONCORDI - TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA DEI CONCORDI DI ROVIGO

Autorizzazione Tribunale di Rovigo N° 1/2015 R. Stampa

Proprietario/Editore: Accademia dei Concordi

Redazione: Enrico Zerbinati

Direttore responsabile: Giovanni Dainese

Realizzazione grafica: Nicola Artosi

Stampa: Sit S.r.l - Società Industrie Tipolitografiche - Dosson di Casier (TV)

© Accademia dei Concordi - Piazza Vittorio Emanuele II, 14 - 45100 Rovigo

Tel. 0425.27991 - Fax 0425.27993 - Web www.concordi.it

ISSN 1121-8568

INDICE

| | |
|---|--------|
| DIEGO DE LEO, L'impatto dei social media sui comportamenti suicidari dei giovani | Pag. 7 |
| LUIGI COSTATO, L'affitto in agricoltura, oggi, in italia | » 19 |
| VIRGILIO SANTATO, Omaggio a Francesco Viviani a 70 anni dal suo martirio | » 31 |
| MICHELE CICORIA, Michele Nicolais (1831-1885) da Calitri (AV) a Rovigo | » 47 |
| FRANCO TASSI, Un avvocato, il volto verde dell'italia. Gianluigi Ceruti deputato, vice-presidente di Italia Nostra. Legge-chiave per i parchi | » 53 |

L'IMPATTO DEI SOCIAL MEDIA SUI COMPORTAMENTI SUICIDARI DEI GIOVANI*

Diego de Leo**

Il Suicidio Oggi

Al suicidio si paga un tributo molto alto. Nel suo nuovo rapporto “*Prevenire il Suicidio: Uni Imperativo Globale*”, l’Organizzazione Mondiale della Sanità calcola che oltre 800.000 persone muoiano per suicidio ogni anno e ci sono indicazioni che per ogni individuo morto di suicidio possono esserci più di venti persone che tentano il suicidio (WHO, 2014).

Il suicidio è la seconda causa di morte tra i soggetti in età 15-29 (WHO, 2014). In Italia rappresenta la seconda causa di morte fino all’età di 44 anni (ISTAT, 2015). Per le ragazze di età 15-19, il suicidio rappresenta la prima causa di morte globalmente (WHO, 2014). Comunque, i tassi di suicidio sono più alti nelle persone di età >70 anni (uomini e donne) in quasi tutte le regioni del mondo.

Il citato rapporto dell’OMS rileva che, contro i preconcetti, il 75% di tutti i suicidi occorre nei paesi a basso e medio reddito (*Low and Middle Income Countries: LAMIC*). Nei paesi più ricchi, il numero di uomini che muoiono di suicidio è tre volte più grande rispetto alle donne, ma nei paesi a basso e medio reddito il rapporto maschio-femmina è di molto inferiore: 1,5 uomini per ogni donna.

L’ingestione di pesticidi, l’impiccagione e le armi da fuoco costituiscono i metodi più comuni di suicidio a livello globale.

Fattori di Rischio

I fattori di rischio associati al sistema sanitario e alla società in generale includono:

- le difficoltà di accesso all’assistenza sanitaria e al ricevere le cure necessarie;

* Questo saggio riprende la prolusione tenuta del prof. Diego de Leo il 23 gennaio 2016 in occasione dell’inaugurazione dell’Anno Accademico dei Concordi.

** Professore Emerito di Psichiatria, Griffith University, Brisbane, Australia; Direttore del Dipartimento di Biopsicologia, Primorska University, Slovenia.

- la disponibilità di mezzi capaci di provocare il suicidio;
- i comportamenti inopportuni dei media che sensazionalizzano il suicidio;
- lo stigma contro le persone che cercano aiuto per comportamenti suicidari, o per problemi di salute mentale o di abuso di sostanze.

Il rischio legato alla comunità e alle relazioni è rappresentato da:

- guerre e disastri;
- processi di acculturazione (come tra i popoli indigeni o i rifugiati);
- la discriminazione, l'isolamento, gli abusi, le violenze,
- le relazioni conflittuali.

A livello individuale, i fattori di rischio includono:

- i precedenti tentativi di suicidio;
- i disturbi mentali;
- il consumo eccessivo di alcool;
- le perdite economiche;
- il dolore cronico,
- la storia familiare di suicidio

Secondo il rapporto dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (2014), nel periodo 2000-2012 la mortalità globale di suicidio è diminuita del 9%. Più che a specifiche strategie di prevenzione del suicidio, i motivi di quest'auspicato declino sembrano attribuibili alle migliorate condizioni generali di salute e alla migliorata qualità di vita degli abitanti di molte nazioni (WHO, 2014).

La Complessità del Suicidio Richiede una Prevenzione Altrettanto Complessa

Sembra che la semplicistica equazione che associa il suicidio alla depressione porti a politiche e pratiche di intervento che non riescono a fornire ciò che si spera. Per esempio, secondo i *Centers for Disease Control and Prevention* (CDC), il consumo di antidepressivi negli Stati Uniti è aumentato del 400% dal 1998. Nello stesso periodo, i tassi di suicidio degli Stati Uniti sono rimasti sostanzialmente gli stessi all'inizio e in marcato aumento negli ultimi dieci anni. Non sembra quindi che il diffondersi delle cure con antidepressivi sia stato accompagnato da una parallela diminuzione delle morti per suicidio. Molti all'interno della suicidologia internazionale si

sentono frustrati dalle limitazioni imposte della dominante patologizzazione e da approcci di ricerca medicalizzanti sia il suicidio sia le pratiche di prevenzione (Kral, 2015). Credendo che la suicidologia abbia bisogno di una critica sostanziale di base e di un ripensamento delle sue componenti disciplinari, un numero crescente di suicidologi guarda ai fattori culturali e alle tradizioni locali nel cercare di dare un senso al suicidio, tenendo conto di come il fenomeno del suicidio sia stato forgiato dalla storia, dalla politica, dalle divisioni di genere e dal potere. Negli ultimi anni è apparsa una notevole mole di letteratura sulla dimensione antropologica-culturale del suicidio. Di fatto, l'ascesa della cosiddetta 'suicidologia critica' è testimoniata oggi da numerosi convegni, articoli e libri dedicati a questa prospettiva.

Il suicidio tra i Bambini e gli Adolescenti

Una ricerca ha indicato che, dall'età di otto anni, i bambini riescono a comprendere il concetto di suicidio (Mishara, 1999). Nel campione canadese di Mishara:

- nessuno di sei anni di età;
- 1/3 di sette anni di età;
- 87% di otto anni di età;
- 81% di nove anni di età
- 100% dei bambini di età compresa tra dieci o più anni sapeva cosa significa 'suicidio' e uccidere se stessi (Mishara, 1999).

Non tutti i paesi segnalano dati sul suicidio in questa fascia di età. L'Organizzazione Mondiale della Sanità ha avviato la loro pubblicazione nel 1999, rompendo il silenzio che tradizionalmente circondava questa fascia di età. Eppure, molte giurisdizioni evitano deliberatamente la pubblicazione di dati sui suicidi dei bambini; altri - come l'Australia - pubblicano dati aggregati su base quinquennale, cercando di limitare le possibilità d'identificazione dei singoli casi.

Molti giudici appaiono riluttanti (per vari motivi) a decretare come causa di morte il suicidio quando l'età del soggetto è particolarmente giovane. Pertanto, è possibile che la sotto-enumerazione dei casi di suicidio in individui di età inferiore ai 15 anni possa raggiungere una dimensione rilevante in diversi paesi del mondo.

In generale, in questi ultimi anni si è registrato un lieve calo dei tassi di suicidio per i maschi di età compresa tra 10 e 14 anni (da 1,62 a 1,53/100.000)

e 15-19 anni (da 10,27 a 9,48/100.000). Una lieve riduzione si è riscontrata anche nelle femmine di età compresa tra 15 e 19 anni (da 4,40 a 4,19/100.000), mentre un lieve aumento si è notato per il gruppo di età 10-14 anni (da 0,86 a 0,94/100.000) (Kolves & De Leo, 2014; 2015).

I tassi di suicidio nei bambini e negli adolescenti hanno mostrato maggiore aumento nei paesi sudamericani come la Guyana, Suriname, Ecuador, Colombia, Argentina, Cile, ecc. Negli ultimi dieci anni Guyana e Suriname hanno evidenziato i tassi più elevati al mondo per bambini e adolescenti di sesso femminile. E' probabile che questo sia in relazione anche al miglioramento nella qualità dei dati, oltre che alle mutate condizioni economiche dei due paesi.

I paesi ex-sovietici hanno ancora i tassi più elevati di suicidio nei bambini e giovani maschi (con il Kazakistan e la Russia che mostrano dati in continuo aumento). Al contrario, la maggior parte dei paesi europei, il Nord America e l'Australia hanno mostrato un declino. Non è chiaro se questo sia in alcuna relazione con le diverse attività di prevenzione del suicidio e d'intervento messe in atto da molti paesi.

Per quanto riguarda i metodi, l'impiccagione è la pratica suicidaria più diffusa in gran parte dei paesi. Tuttavia, in un certo numero di paesi, metodi di suicidio come l'avvelenamento da pesticidi o il lanciarsi nel vuoto o l'uso di armi da fuoco sono i più diffusi. Data la loro potenziale controllabilità, potrebbero e dovrebbero essere oggetto di attività di prevenzione. Bisogna notare che per diversi paesi i dati non sono disponibili, tra cui i due paesi più popolosi: la Cina e l'India.

Internet, i *Social Media* e i Comportamenti Suicidari

Il *World Wide Web* è stato inventato nel 1989; da allora l'accesso e l'uso di Internet si sono ampliati in modo esponenziale. Si stima che oggi quasi la metà di tutta la popolazione mondiale abbia accesso a Internet. Ora gli adolescenti trascorrono molto più tempo al computer che a guardare la televisione, e vi è tutta una generazione di giovani adulti che non ha memoria di un tempo pre-internet.

I *social media* aggregano persone attraverso Internet, mettendo in connessione un gran numero di individui. Questa qualità senza precedenti è in grado di fare dei social media un amplificatore di tutti i tipi di messaggi: essi possono trasferire 'buoni' messaggi (utili), ma anche 'cattivi' (informazioni

nocive). Per quello che riguarda il tema del suicidio, i *social media* possono fornire informazioni sui metodi di suicidio e come ottenerli, o possono mostrare video di persone mentre si producono lesioni, normalizzandone il comportamento e scoraggiando l'uso di aiuto professionale.

Negli ultimi anni anche le comunicazioni sull'autolesionismo non-suicidario (*Non-Suicidal Self-Injury* -NSSI) si sono moltiplicate su Internet. La ricerca uniformemente indica che molti giovani che praticano l'autolesionismo vanno *online* per connettersi con altre persone che fanno altrettanto, per vedere le esperienze degli altri, e condividere le proprie attraverso le piattaforme di testo e video. Gli utenti dei video tendono a perpetuare il comportamento autolesionista (attraverso lo scambio di esperienze di autolesionismo), mentre raramente s'incoraggiano a smettere o a parlare di recupero. E 'evidente che il condividere la propria esperienza *online* è una forte motivazione per il persistere di comportamenti NSSI.

Per inciso, la diagnosi di NSSI ha trovato notevole resistenza in ambito suicidologico. Questo perché:

- Da' una diagnosi psichiatrica a milioni di giovani;
- Crea nuove occasioni di stigma per loro;
- Il bisogno di evitare un'etichetta psichiatrica tiene lontani i giovani dal richiedere assistenza e cura;
- Può portare a un'abbassamento dell'attenzione clinica su soggetti potenzialmente a rischio di suicidio poiché le loro azioni sono definite 'non-suicidarie';
- La registrazione del numero di atti necessari alla diagnosi (cinque in un anno) può limitare la fedeltà diagnostica;
- Il 'disturbo' diminuisce grandemente in frequenza con l'aumentare dell'età ma lo stigma rimane (De Leo, 2011).

Tornando a Internet, la forma più nota di comunicazione dannosa via etere è rappresentata dal 'bullismo informatico', un fenomeno che si riferisce non solo agli aspetti tipici del tradizionale bullismo - come denigrazione e minacce - ma anche a nuove forme di abuso come il *cyber-stalking* e la creazione di falsi profili, che sono possibili solo *on-line*. Il *cyber-bullying* viene segnalato come un fenomeno molto frequente (fino al 40% dei bambini in età scolare) ed è stata associato a disturbi mentali e suicidio (Bauman, 2015).

Ci sono anche impatti positivi. Molti giovani si sentono più se stessi *online* che *offline*; su Internet si parla più liberamente, e per i ragazzi è spesso più facile discutere di questioni delicate *online* che di persona (Livingstone et al. 2011). Quando si tratta di messaggi negativi su *Facebook*, questi sembrano essere associati alla scarsa autostima degli individui che li hanno fatti. Tuttavia, i *post* in questione sono destinati a ricevere un numero minore di “likes” dal network sociale (Forest e Wood, 2012). Si ritiene oggi che *Facebook* possa svolgere un ruolo veramente importante negli stati emotivi dei suoi utenti (Kramer et al, 2014).

Più in generale, *isocial media* giocano oggi un ruolo enorme nello sviluppo dei giovani. L’impatto dei *social media* in relazione alla salute mentale può avere aspetti sia positivi che negativi; Internet è in continua evoluzione e questa evoluzione può essere sufficientemente controllata e diretta. Oggi si è in grado di utilizzare i *social media* come forza positiva per la salute mentale dei giovani.

Data la penetrazione che i *social media* hanno nella vita dei giovani, vi sono enormi opportunità per la creazione di servizi sanitari che era impossibile anche solo concepire prima dell’era digitale. Ottenere informazioni è diventato molto facile, e non è più necessaria la presenza fisica nei presidi sanitari. La formazione sulla salute mentale può essere integrata nella vita quotidiana dei giovani, riducendo lo stigma che esiste sulla malattia mentale e garantendo il riconoscimento precoce dei disturbi. Inoltre, strategie e tecniche di *coping* possono essere insegnate attraverso *apps* che consentano il *coaching* in tempo reale durante i momenti di crisi.

Le applicazioni mobili (*apps*) sono facilmente accessibili per le persone, in particolare giovani. Hanno il vantaggio di rappresentare una piattaforma di supporto terapeutico in luoghi dove i servizi sono lontani o assenti. La ‘*app* di crisi’ MYPLAN – per esempio - è stata ben accolta da clinici e utenti a rischio di suicidio. Prevalentemente giovani, gli utenti hanno segnalato che si tratta di un’*app* facile da usare. Tuttavia, la valutazione della capacità di MYPLAN di ridurre l’ideazione suicidaria e facilitare il contatto quando le persone sono in crisi deve ancora essere effettuata (Skovgaard Larsen et al, 2016).

In ogni caso, la *cyber-healthcare* non potrà mai sostituire completamente la medicina ‘faccia a faccia’, ma ha il potenziale per esserne un potente coadiuvante.

Inoltre, alcuni sviluppi tecnologici stanno agevolando la ricerca nel campo della prevenzione del suicidio, tra cui diverse modalità di *screening*, come:

- l'analisi dei dati raccolti sulla connettività della rete di telefonia mobile;
- il rilevamento automatico del rischio di suicidio dal contenuto dei *social media*; e
- la rilevazione di una possibile crisi attraverso le variazioni acustiche nel modo di parlare.

Un cenno a parte merita la *sick-lit*, che è un genere di letteratura che ha per soggetto la malattia, la sofferenza, l'autolesionismo, il suicidio e la morte. Questo tipo di narrazioni appare sempre più popolare tra gli adolescenti; spesso presenta in modo positivo la scelta del suicidio. Su Internet, *sick lit* è stata criticata per la sua frequente banalizzazione di problemi seri, ma anche apprezzata per la sua attenzione al problema della morte. La sua diffusione è iniziata nel Canada circa dieci anni fa e rapidamente ha raggiunto tutti i territori anglofoni e l'Italia, ed è importante rilevare che, a parte l'Italia, quelle aree corrispondono a paesi i cui tassi di comportamenti suicidari sono notevolmente alti.

Nella sua teoria dell'apprendimento sociale, Bandura (1986) propone che gli adolescenti con bassa autostima diventino 'devianti' o si suicidino per assumere un'identità altrimenti impossibile, adottando tali soluzioni attraverso l'imitazione di fonti culturali. Come sottolineato da Testoni et al (2016), la correlazione tra la costruzione di identità sociale e l'effetto *copycat* (imitazione) è stata ampiamente confermata e molti studi hanno mostrato come l'effetto Werther sia associato alla diffusione attraverso i media di notizie riguardanti il suicidio (vedi Pirkis e Blood, 2001).

Dobbiamo migliorare le comunicazioni dei media in tema di suicidio

Accanto ad Internet (di difficile controllo), esistono carta stampata, televisione, radio e cinema con la capacità di influenzare pericolosamente i comportamenti degli individui più vulnerabili, *in primis* i giovani. Modificare o rimuovere le informazioni che possono aumentare il rischio di emulazione di comportamenti suicidari diventa pertanto un imperativo categorico. Per fare ciò, dovremmo:

- Ridurre al minimo i dettagli circa il metodo e il luogo di morte;
- Evitare le immagini che glorifichino in qualche modo la morte;

- Considerare se utilizzare il contenuto di un biglietto d'addio;
 - Evitare di formulare giudizi sulle cause del suicidio;
 - Non attribuire la morte a un singolo evento o causa;
 - Fare molta attenzione nell'intervistare parenti e amici. Il rispetto del dolore della gente e della *privacy* nel periodo immediatamente successivo a un decesso sono priorità assolute;
 - Considerare che le persone in lutto per suicidio possono essere particolarmente vulnerabili al rischio di suicidio per se stesse;
 - Prestare attenzione e sensibilità alle differenze culturali. Denominare o raffigurare l'immagine di una persona morta può causare grande angoscia in alcune comunità;
 - Essere consapevoli dell'impatto del comportamento suicidario sugli individui e la comunità e dare comunicazione esplicita della presenza di questo importante effetto (*social learning*);
 - Maneggiare con particolare sensibilità il suicidio di una persona famosa: l'effetto di 'contagio' può essere particolarmente elevato, come quello di normalizzare il suicidio.
 - Aggiungere informazioni sui fattori di rischio, enfatizzando lo spreco della vita appena perduta;
 - Chiedere il parere di esperti per commenti, per la corretta interpretazione delle statistiche e per l'assistenza alle persone con ideazione suicidaria;
 - Dare informazioni sui segnali di pericolo;
 - Sottolineare l'importanza di prendere sul serio ogni comunicazione suicidaria;
 - Riportare storie vissute da soggetti che hanno superato una crisi suicidaria, per promuovere la speranza e incoraggiare le persone sofferenti a cercare aiuto.
 - Ma soprattutto: offrire informazioni sul come e dove ottenere aiuto!
- Una breve nota a fine articolo con i riferimenti telefonici di agenzie di aiuto dovrebbe essere obbligatoria per tutti i pezzi giornalistici riportanti notizie di suicidio.

De Leo Fund

De Leo Fund International nasce nel 2005, subito dopo la morte dei fratelli Nicola e Vittorio De Leo, su iniziativa di colleghi americani di Diego De Leo. *L'American Association of Suicidology* (di cui per anni Diego è stato

Ambasciatore Internazionale) fa una donazione all'*International Association for Suicide Prevention* (di cui Diego fu Presidente dal 1999 al 2003). Questa decide di istituire il *De Leo Fund*, di integrarne la dotazione con libere offerte da parte dei soci e di destinarne i benefici a quei paesi in via di sviluppo che richiedano assistenza per implementare programmi di prevenzione del suicidio. Decide inoltre di istituire un premio internazionale da assegnare a ricercatori di paesi in via di sviluppo che abbiano contribuito alla ricerca sulla prevenzione del suicidio.

L'onlus *De Leo Fund* è invece un'associazione nata a Padova nel 2007 con lo scopo di offrire gratuitamente assistenza e sostegno alle persone che vivono un lutto traumatico, per aiutarle ad affrontare la vita dopo la perdita subita.

A livello nazionale *De Leo Fund* ha attivato una linea di assistenza telefonica che offre supporto immediato e risponde al numero 800 – 168 678. All'interno del suo sito Internet è possibile utilizzare la *Live Chat* che permette di comunicare in modo immediato e anonimo con operatori specificatamente formati. E' disponibile anche un *Forum*, che rappresenta uno spazio sicuro dove poter raccontare e condividere esperienze con altre persone che hanno subito la perdita traumatica di una persona cara. Molte delle persone che si rivolgono a *De Leo Fund* hanno subito una perdita dovuta a suicidio. Molto spesso questa ha coinvolto un giovane.



Da sinistra:
Prof. Diego de Leo AO,
Dr Joseph Osafo,
Ghana, Vincitore
De Leo Fund Award,
Prof. Ella Arensman,
Presidente IASP.
Montreal, Canada, 19
Giugno 2015

Considerazioni Conclusive

Il suicidio è frequente nei giovani ma è presente anche tra i bambini. Di recente si è notato un lieve calo dei tassi di suicidio tra i giovani. Per contro, sono parecchio aumentati gli atti auto-lesionistici, specialmente quelli implicanti l'uso di lame e coltelli. Internet ha un'enorme responsabilità nella loro diffusione.

Cyber-bullying e *stalking* sono oggi molto frequenti e richiedono interventi appropriati.

E' urgente educare i media riguardo alla pubblicazione di notizie sui comportamenti suicidari. Internet offre anche opportunità di formazione e assistenza senza precedenti. Queste devono essere sviluppate sempre più.

Referenze

Bandura A (1986) *Social foundation of thoughts and action. A social cognitive theory*. Englewood Cliffs, NJ: Prentice Hall.

Bauman S (2015) Cyber-bullying and suicide: is there a link? What are the roles of traditional bullying and the media? In *Youth Suicide and Bullying: Challenges and Strategies for Prevention and intervention*. P Goldblum, DL Espelage, J Chu, B Bongar (eds). New York: Oxford University Press, pp 77-92.

Bertolote JM, De Leo D (2012) Global suicide mortality rates: A light at the end of the tunnel? *Crisis* 33: 249-53.

De Leo D (2011) DSM-V and the future of suicidology. *Crisis*, 32, 233-239.

Forest AL, Wood JW (2012) When social networking is not working. Individuals with low self-esteem recognize but do not reap the benefits of self-disclosure on Facebook. *Psychological Science*, February 7, DOI 0956797611429709

ISTAT (2015) *Cause di morte in Italia*. Istituto di Statistica, Roma.

Kolves K, De Leo D (2014) Suicide rates in children aged 10-14 years worldwide: changes in the past two decades. *British Journal of Psychiatry*, August 7, DOI: 10.1192/bjp.114.144402.

Kolves K, De Leo D (2015) Adolescent suicide rates between 1990 and 2009: analysis of age group 15-19 years worldwide, *Journal of Adolescent Health*; ePub(ePub): ePub.

Kral MJ (2015) Culture, suicide and the human condition. *Transcultural Psychiatry*, Dec;52(6):NP14-5. doi: 10.1177/1363461515612053.

Kramer ADI, Guillory JI, Hancock JT (2014) Experimental evidence of massive-scale emotional contagion through social networks. *PNAS*, 111: 8788-8790.

Livingstone S, Haddon L, Görzig A, Ólafsson, K (2011). *Risks and safety on the internet: The perspective of European children. Full Findings*. LSE, London: EU Kids Online.

Mishara BL (1999) Conceptions of death and suicide in children ages 6-12 and their implications for suicide prevention. *Suicide and Life-Threatening Behavior*. 29: 105-118.

Pirkis J, Blood RW (2001) Suicide and the media: Part I. Reportage in nonfictional media. *Crisis*, 22(4), 146-154.

Skovgaard Larsen JL, Frandsen H, Erlangsen A (2016) MYPLAN – A mobile phone application for supporting people at risk of suicide. *Crisis*, DOI: 10.1027/0227-5910/a000371

Testoni I, Parise G, Zamperini A, Visintin EP, Toniolo E, Vicentini S, De Leo D (2016) The sick-lit question and the death education answer. Papageno versus Werther effects in adolescent suicide prevention. *Death Studies*, under review

WHO (2014) *Preventing Suicide: A Global Imperative*. World Health Organization, Geneva.

L'AFFITTO IN AGRICOLTURA, OGGI, IN ITALIA

Luigi Costato

Sommario: 1. Premessa. – 2. La legge 203/82. – 3. La PAC dal I Piano Mansholt alla caduta dell'URSS. – 4. La fine dell'intervento dell'Unione Europea per sostenere in modo effettivo i redditi degli agricoltori. – 5. La riforma dell'art. 2135 c.c. – 6. Le nuove forme di "affitto" a "pseudo agricoltori".

1. La legge fondamentale che regola i rapporti fra gli uomini, e fra gli uomini e le cose, è quella della domanda e dell'offerta.

Chi voglia, oggi, affrontare il tema dell'affitto di fondi rustici non può non riandare con la memoria a qualche decennio addietro, quando, cioè, forte era la richiesta di terra da coltivare e di quest'ultima, in un paese montuoso e collinoso come l'Italia, poca era l'offerta. La legge dello stato, pertanto, cercava di forzare la legge della domanda e dell'offerta con il blocco degli escomi, con la compressione dei diritti del locatore e con il canone legale. Naturalmente queste forzature non moltiplicavano gli ettari esistenti ma avevano, invece, l'effetto di provocare una fuga, quando possibile, dall'affitto.

Ovviamente, si possono comprendere le ragioni politiche che inducevano il Parlamento a cercare di mantenere sul fondo gli affittuari, specie se coltivatori diretti; malgrado le molteplici interpretazioni di comodo proclamate a gran voce, questa fu una operazione sostanzialmente conservatrice poiché era accompagnata da una legislazione che finanziava i coltivatori diretti per l'acquisto del fondo preso in locazione, cui era concessa la prelazione in caso di vendita del fondo affittato.

Il successo di quest'orientamento ebbe due effetti: fece aumentare in modo esponenziale il prezzo dei terreni e creò una numerosa classe di coltivatori proprietari i quali, in quanto tali, divennero sostegno di politiche conservatrici. Si preferì "punire" i vecchi proprietari - che furono soddisfatti dal buon prezzo di vendita di un bene del quale, in sostanza non potevano disporre - per allargare il consenso aumentando vigorosamente il numero dei proprietari.

D'altra parte, l'art. 47, comma 2, della Costituzione prevede proprio il favore nella proprietà della casa d'abitazione (e l'Italia è uno degli stati del mondo con il maggior numero di proprietari delle case adibite ad abitazioni della propria famiglia) e nella proprietà della terra coltivata. Poco, invece, è stato fatto per realizzare una larga partecipazione dei risparmiatori all'azionariato delle imprese del secondario e terziario, cosa che in un paese dei risparmiatori come il nostro, non sarebbe poi così difficile da realizzare.

Cin qualche ritardo rispetto alla legislazione sull'affitto, il Parlamento si occupò anche della mezzadria e degli altri contratti associativi, avendo comunque sempre lo stesso obiettivo, sostanzialmente raggiunto anche in questo caso.

A ben vedere, il nostro è un paese composto di piagnoni che, tuttavia, sono quasi tutti proprietari della casa e, se agricoltori del terreno coltivato. A proposito di quest'ultimo le vicende successive alla prima fase di trasferimento della proprietà stessa stavano progressivamente mutando lo *status quo*.

2. La legge 203 del 1982 fu salutata da molti suoi cattivi lettori come il definitivo affermarsi di una legislazione vincolistica in materia di contratti agrari, come ricordo di avere sentito da più parti (invero le voci erano molte ma la parte una sola) affermare in un Convegno a Macerata nell'autunno del 1982. In quella sede stavo tentando di dare la mia lettura della legge ma si è cercato di togliermi la parola, perché "il tempo stringeva", anche se la verità era che non si amava ascoltare un eterodosso. Ma il pubblico, numerosissimo e non "tecnico", ma interessato perché composto in particolare da ex affittuari ora proprietari coltivatori diretti, protestò e potetti terminare il mio intervento.

La legge 203 sembrava essere ancora molto dirigistica ma conteneva in se la norma che la rendeva, invece, capace di liberalizzare nuovamente il mercato degli affitti di fondi rustici.

Si sostenne, da parte dei conservatori – da non confondersi con i favorevoli al libero mercato – che l'interpretazione sistematica della legge 203 induceva a ritenere che molte delle regole in essa contenute non potessero essere derogate con la procedura dell'accordo in deroga previsto dall'art. 45, sicché canone, durata e miglioramenti dovevano, comunque, essere considerati inderogabili.

Questa posizione di retroguardia non ebbe il consenso né della migliore dottrina né della magistratura; pertanto l'art. 45 fu utilizzato ampiamente per risolvere vecchie questioni da un lato, per dare nuova vita al contratto d'affitto dall'altro.

Con ogni evidenza il legislatore aveva introdotto questa possibilità perché i tempi erano mutati e, oramai, lo scopo di creare una proprietà terriera diritto coltivatrice di ampie dimensioni numeriche era stato raggiunto e proprio i nuovi proprietari, spesso incapaci di trattenere in agricoltura i loro figli, che preferivano talvolta laurearsi, spesso, comunque, lavorare nei settori secondario e terziario, pensavano che, forse, un giorno avrebbero dovuto affittare i loro terreni e non volevano essere vittime a loro volta della legislazione vincolistica.

Molta dottrina riteneva, poi, e forse non del tutto a torto in quel momento, che comunque gli accordi in deroga, in quanto vigilati dalle associazioni degli affittuari e dei proprietari, avrebbero dovuto avere dei contenuti non troppo discostanti da quanto previsto dalla legge 203.

In definitiva, invece, gli accordi vennero stipulati, con l'assistenza delle organizzazioni professionali, senza che ci si preoccupasse troppo delle norme "imperative" contenute nella legge del 1982. E in effetti la legge della domanda e dell'offerta aveva ripreso a funzionare senza argini, né le associazioni professionali si preoccuparono troppo del contenuto degli accordi.

Era, dunque, finito il tempo della pressante richiesta di protezione da parte degli affittuari e l'interesse del legislatore si era, ormai, rivolto ad argomenti diversi, come dimostrano le vicende dell'adeguato apporto e dell'IATP, messi in capo dalla Corte costituzionale nel 1984 e risolte normativamente con la legge 29 del 1990.

La Corte costituzionale, inoltre, aveva rilevato la fragilità del sostegno dato al canone legale riferendosi ai redditi dominicali stabiliti nel 1939, pur rivalutati ma in modo molto leggero. I giudici del Palazzo della Consulta avevano, infatti, richiamato il legislatore "promettendo" una dichiarazione d'illegittimità costituzionale del canone legale quando fosse entrata in vigore la nuova determinazione del reddito dominicale, cosa che avvenne nel 1988.

Oramai il canone legale aveva scarsissima applicazione sicché si arrivò addirittura al 2004 per vedere la Corte chiamata a pronunciarsi sul punto,

cosa che fece dichiarando, appunto, illegittimo costituzionalmente in canone legale determinato dalla legge 203.

Ma il legislatore preso atto del fatto che il canone legale non era più, di fatto, applicato, non provvide a sostituire la norma incostituzionale; pertanto oggi la legge 203 non determina, neppure a livello praticamente teorico, un canone legale.

Il ciclo dell'interventismo sui contratti agrari si era concluso, così come, e lo si vedrà subito, si era determinata una trasformazione della PAC tale da consentire la messa in dubbio, in questo caso senza possibili indecisioni, a mio avviso, del rispetto delle regole agrarie del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea.

3. Il bene terra è stato sempre, in Italia, considerato un bene rifugio, e quindi acquistato volentieri; ovviamente, la legislazione vincolistica aveva frenato l'acquisto da parte dei non agricoltori, ma le vicende del sostegno pubblico all'acquisto dei terreni, accompagnate dalla costante svalutazione della lira, hanno, comunque, comportato un costante aumento di prezzo dei terreni.

Non solo queste vicende e attitudini hanno mantenuto in costante ascesa per moltissimo tempo il prezzo dei terreni; infatti, anche la Politica agricola comune, come realizzata in applicazione del Primo piano Mansholt del 1960, diede un vigoroso stimolo in favore dell'apprezzamento dei fondi rustici.

Scopo della PAC iniziale era quello di far raggiungere l'autosufficienza alimentare ai sei paesi membri; il successo fu addirittura clamoroso, facendo della CEE il secondo territorio esportatore di alimenti e materie prime per alimenti del mondo. La ragione del "miracolo" consisteva nel regime di prezzi che, oggetto di negoziati in seno al Consiglio, finiva per consentire conclusioni costantemente al rialzo, adatte a soddisfare le richieste di tutti.

Completavano l'opera

- un sistema di magazzini d'intervento pronti all'acquisto ai prezzi minimi, assai buoni, stabiliti,
- il meccanismo dei prelievi all'importazione, che erano mobili e calcolati in modo da evitare che i prodotti non Comunitari provocassero un calo dei prezzi europei;
- la possibilità di concedere restituzioni all'esportazione, molto generose a volte, specie quando si trattava di esportazioni dirette verso paesi

politicamente interessanti per l'Occidente, stante il regime di guerra fredda in essere fino alla caduta dell'URSS o poco prima.

Il regime descritto proteggeva specialmente la produzione delle grandi *commodities* e molto meno frutta e verdura, ma assicurava, in generale, la realizzazione delle finalità dell'art. 39 del Trattato CEE, e cioè costanti rifornimenti ai mercati, redditi ragionevoli agli agricoltori e, tutto sommato, visto anche il costante diminuire della spesa familiare per l'alimentazione, prezzi ragionevoli ai consumatori.

Fino alla caduta dell'URSS questa Politica agricola fu mantenuta, pur con qualche correttivo, per altro di modesta efficacia, al fine di contenere le eccedenze. Il reddito dei terreni coltivati era, all'epoca, soddisfacente e i canoni, fissati liberamente ex art. 45 della legge 203, continuarono a crescere in contemporanea con il progressivo diminuire delle durate dei contratti.

La produzione di eccedenze continuava, tuttavia, a essere fonte di preoccupazione della Comunità europea e oggetto di critica da parte degli USA e dei paesi in via di sviluppo, poiché l'esportazione agevolata di questi beni, eccedentari rispetto al consumo interno, era considerata un *vulnus* al libero mercato che si sperava di far affermare nel nostro pianeta.

Inoltre, la PAC in essere era considerata uno strumento complicato, che comportava la burocratizzazione della politica agricola, senza dimenticare che fra i vari Stati membri era continuamente in atto un contenzioso, seppur informale, per la squilibrata distribuzione del sostegno; si diceva, infatti, che l'ottanta per cento della spesa per il sostegno agricolo andava a favore del venti per cento delle aziende agricole da un lato, e che la protezione delle "grandi coltivazioni" e cioè grano, mais, barbabietole da zucchero, e dei lattiero caseari e delle carni fosse sproporzionata rispetto a quella assicurata ai "prodotti mediterranei"

Infine, e in generale, la caduta dell'URSS aveva fatto perdere, in molti stati membri, l'interesse a difendere in maniera rilevante i redditi della classe degli agricoltori, che aveva costituito una barriera politica importante nei confronti del comunismo.

4. Il Piano *McSharry*, derivato dal *Memorandum* della Commissione chiamato *Agenda 2000*, documento programmatico sul futuro della politica dell'Unione, contenente proposte per la riforma della politica agricola comune, prevedeva l'allineamento dei prezzi interni all'Unione a quelli dei mercati

mondiali, passando dal sostegno dei prezzi all'aiuto diretto (disaccoppiato dalla produzione, noto come *decoupling*). Inoltre, nell'Agenda si definivano le azioni di accompagnamento e cioè le misure agro ambientali, realizzate con il regolamento 2078/92; quelle per la forestazione di terre ex-seminative attuate con il regolamento 2080/92; quelle per il prepensionamento, adottate con il regolamento 2079/92.

Infatti, a seguito dell'approvazione dell'Atto Unico nel 1985 che sanciva principio della coesione economica e sociale (riduzione degli squilibri interni), si era iniziata a delineare la politica dello sviluppo rurale.

Il Piano McSharry trovò attuazione, per la parte relativa al sostegno dei redditi agli agricoltori, nel regolamento 1762/1992, con il quale si sostituì il sostegno dei prezzi, pur mantenendo l'intervento, ma a prezzi ridotti, con un aiuto alla produzione di certi prodotti (pagamenti per superficie a favore dei coltivatori di seminativi), come si faceva da tempo nel caso della soia, ad esempio, per la quale esisteva un accordo internazionale che vietava ogni tipo di imposizione daziaria. Restavano, tuttavia, inalterati, i prelievi all'importazione e le restituzioni all'esportazione di molte *commodities*.

Nello stesso periodo il mondo era, come detto, cambiato, poiché l'URSS si era dissolta e con essa anche la seconda potenza mondiale e la necessità, per l'occidente, di contenere la sua capacità espansionistica, realizzata anche, se non prevalentemente, con lo strumento "alimentare" grazie alle esportazioni molto agevolate ed incentivate di materie prime per l'alimentazione verso i paesi c.d. non allineati.

La scomparsa dell'URSS ebbe molteplici conseguenze, delle quali si possono elencare alcune fra le principali:

- lo sblocco quasi immediato dei negoziati dell'*Uruguay Round*. Si trattava dell'ottavo ciclo di negoziati commerciali in sede GATT, iniziato nel settembre 1986 a Punta del Este (Uruguay). Ad esso parteciparono 123 Paesi, che decisero di trattare tutti gli argomenti più delicati riguardanti i commerci internazionali, dai dazi sull'agricoltura ai servizi, dalla regolazione della proprietà intellettuale alla questione dell'accesso ai mercati. I negoziati, da gran tempo impantanati, subirono una forte accelerazione grazie all'accordo di *Blair House* stipulato fra USA e CE e furono formalizzati a Marrakech nell'aprile del 1994, con la firma degli accordi che portarono alla creazione dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC o, all'inglese, WTO), che prese, in definitiva, il posto del GATT anche per avere risolto il problema

della soluzione delle controversie fra stati nelle materie regolate dagli accordi definiti, appunto, a Marrakech;

- il cambiamento della politica estera degli USA, restata l'unica superpotenza e non più costretta a mantenere un profilo molte volte accomodante per non far peggiorare i rapporti con l'URSS;

- la CE, a sua volta, mutò alcuni suoi caratteri, pur non addivenendo a realizzare un vero progresso di tipo federale. Tuttavia, nel 1991, a Maastricht, s'ideò, tra l'altro, la moneta unica oltre che l'Unione europea.

La firma dell'Accordo agricolo contenuto nel Trattato di Marrakech costrinse a modificare, subitamente, il regolamento 1762/1992, ma anche tutti gli altri concernenti l'OCM dei differenti settori, per eliminare soprattutto i prelievi. Infatti, si dovettero abbandonare i dazi doganali mobili (detti, appunto, prelievi) per passare ai dazi fissi, cosa che si fece con il regolamento 3290/1994.

La PAC diventava, così, assai meno protettiva nei confronti degli agricoltori della CE, che cominciavano a subire la concorrenza dei prodotti agricoli ottenuti in molti paesi con costi meno elevati.

Malgrado ciò, l'affitto continuò ad essere strumento utilizzato con molta larghezza dagli agricoltori e dai proprietari terrieri, e i redditi agricoli, pur subendo qualche compressione, restarono complessivamente sufficienti, anche perché gli effetti degli Accordi di Marrakech e della razionalizzazione dell'agricoltura russa impiegarono tempo ad esplicarsi.

L'Accordo agricolo di Marrakech, inoltre, aveva collocato il regime agricolo europeo nella c.d. "scatola blu", e cioè lo aveva ammesso ma con l'obbligo di radicale modifica al primo rinnovo dell'Accordo stesso, che sarebbe dovuto avvenire dopo sei anni di applicazione del primo.

Il rinnovo, nel 2016, non è ancora avvenuto, ma la Commissione, per presentarsi con le carte in regola, a suo dire, ai negoziati, nel 2003 adottò una riforma radicale della PAC contenuta nel regolamento 1782/2003, seguita da successive riforme, che mantengono l'impostazione originale del 2003, nel 2009 con il regolamento 73 e nel 2013 con il regolamento 1307.

Gli aiuti agli agricoltori, con la riforma del 2003, furono in larga misura disaccoppiati in senso stretto, poiché essi sono erogati a prescindere dai prodotti che gli agricoltori ottengono dai terreni ammissibili e, addirittura, dalla stessa produzione, potendo i terreni restare incolti, anche se con l'obbligo di essere mantenuti in condizioni di essere coltivati nuovamente.

Adottando il *decoupling* (anche se non riferito a tutte le produzioni) l'Unione europea si è sornita di qualsiasi strumento di programmazione della produzione agricola ed ha immesso gli agricoltori europei nel sistema mondiale dei mercati, per il quale non sono attrezzati. Ma ha anche realizzato una regolamentazione che viola palesemente le finalità della PAC come stabilite dall'art. 39 dell'attuale TFUE.

È così venuto meno il sostegno all'impresa agraria, mentre resta solo un regime di aiuti - in progressiva diminuzione con la riscrittura della riforma del 2009 e del 2013 - collegati alla detenzione della terra.

Ne è conseguita, anche, una diminuzione dei prezzi dei terreni (con esclusione di quelli destinati a produzioni ad alto valore) e anche dei canoni d'affitto, con rilevanti varianti fra zona e zona.

L'agricoltura italiana, che ha avuto un periodo positivo durante la vecchia PAC, sta perdendo progressivamente peso nella produzione del PIL nazionale, specie considerando quella dedicata alle grandi produzioni. Tutto questo, ovviamente, ha inciso sulla domanda di terreni e sui canoni d'affitto. Ma anche sull'offerta di materie prime alimentari che, provvidamente, un tempo l'Europa mandava ai paesi poveri, avendo grossi surplus produttivi grazie alla vecchia PAC, e che ora non produce più, contribuendo così alla disperata immigrazione verso il vecchio continente di masse di disperati che sperano in un futuro migliore.

5. La riscrittura dell'art. 2135 c.c. costituisce la fase conclusiva del lungo periodo durante il quale si sono inserite fra quelle imprenditoriali agricole, attività non chiaramente tali secondo la magistratura nazionale, o decisamente non agricole per le loro stesse caratteristiche, e ciò anche con formulazioni poco felici o confuse; con la nuova norma si è cercato, invero non in modo esaustivo, di comprendere nell'attività imprenditoriale agricola tutte le precedenti attività "agrарizzate" con la legislazione speciale.

Dal nostro punto di vista, tuttavia, si è compiuto un altro passo in avanti, poiché nel terzo comma dell'art. 2135 c.c., fra le attività "comunque connesse" a quelle agricole si sono incluse quelle dirette alla fornitura "di beni o servizi mediante l'utilizzazione prevalente di attrezzature o risorse dell'azienda normalmente impiegate nell'attività agricola esercitata, ivi comprese le attività di valorizzazione del territorio e del patrimonio rurale e forestale, ovvero di ricezione ed ospitalità come definite dalla legge".

Non consideriamo in questa sede quanto previsto in altre norme sull'imprenditore ittico e su quello forestale, e ci limitiamo a prendere in esame la parte ora descritta del terzo comma dell'art. 2135 c.c., dal quale si possono evincere alcune considerazioni. La prima consiste nel fatto che nella norma si parla in forma generica di fornitura di beni e di servizi. Tutto ciò significa - rispetto alle formulazioni precedenti non tanto del solo codice civile quanto delle varie leggi speciali che lo integravano frammentariamente - un passo decisivo in direzione della multifunzionalità dell'azienda agricola, che diviene supporto ad imprese non più tendenzialmente legate alla sola produzione di beni. Si tratta, per questo aspetto, di una vera e propria rivoluzione che immette decisamente l'imprenditore agricolo nel mercato, senza più limitarne l'attività al solo aspetto della commercializzazione di prodotti agricoli, ma aprendolo alla fornitura di qualsivoglia servizio, purché reso alle condizioni che si esamineranno subito.

Una seconda considerazione può essere fatta per evidenziare come qualche limitazione rispetto alle prestazioni di servizi il comma in questione la ponga: da un lato, infatti, esso rinvia alla legislazione sull'agriturismo, dall'altro riconosce ulteriori attività di fornitura di servizi, senza che per queste si debba vedere disapplicato lo statuto dell'imprenditore agricolo, alla condizione che esse siano svolte "mediante l'utilizzazione prevalente di attrezzature o risorse dell'azienda normalmente impiegate nell'attività agricola esercitata". Ma allora, non si potrà negare che sia normale il fatto che un agricoltore posseda un grande e potente mezzo per arare, anche se il suo è un fondo di modeste dimensioni, dato che, normalmente, egli lo ara con questa macchina, che comunque risulta esorbitante i suoi bisogni e potrà, naturalmente - meglio si dovrebbe dire dovrà, se non altro per ammortizzare la spesa - essere utilizzata per rendere servizi di aratura a favore di terzi.

Riprendendo integralmente la parte finale del comma 3 dell'art. 2135 c.c. possiamo ora meglio comprendere cosa da esso si può trarre: sono attività connesse anche quelle di produzione "di beni o servizi mediante l'utilizzazione prevalente di attrezzature o risorse dell'azienda normalmente impiegate nell'attività agricola esercitata, ivi comprese le attività di valorizzazione del territorio e del patrimonio rurale e forestale, ovvero di ricezione ed ospitalità come definite dalla legge", sicché esse ricoprono un vastissimo campo di attività, che comprende, per restare nel tema odierno, senza ombra di dubbio, anche il contoterzismo, alla condizione che chi voglia svolgere

questa attività essendo riconosciuto come imprenditore agricolo, conduca una anche modesta azienda agraria.

6. Il d. lgs. n. 99 del 2004, che introduce, sulla base di vecchie e nuove deleghe – per altro imperfette sul piano costituzionale – modifiche alla riforma del 2001, contiene anche l’art. 5, rubricato “Attività agromeccanica”, il quale recita: “1. È definita attività agromeccanica quella fornita a favore di terzi con mezzi meccanici per effettuare le operazioni colturali dirette alla cura ed allo sviluppo di un ciclo biologico o di una fase necessaria del ciclo stesso, la sistemazione e la manutenzione dei fondi agro-forestali, la manutenzione del verde, nonché tutte le operazioni successive alla raccolta dei prodotti per garantirne la messa in sicurezza. Sono altresì ricomprese nell’attività agromeccanica le operazioni relative al conferimento dei prodotti agricoli ai centri di stoccaggio e all’industria di trasformazione quando eseguite dallo stesso soggetto che ne ha effettuato la raccolta”.

Ma l’art. 5 del d. lgs. n. 99 del 2004 sembra essere una norma senza contenuto effettivo; a che giova, infatti, stabilire cosa significhi svolgere attività agromeccanica se non si accompagna, mancando altrove un riferimento ad essa, questa definizione con la specificazione delle conseguenze giuridiche che si possono avere esercitando la detta attività.

Riprendendo, tuttavia, il discorso dall’inizio e ritornando, di conseguenza, all’art. 2135 c.c., sembra evidente che, indipendentemente da un’ulteriore specificazione, l’attività di contoterzismo svolta da un soggetto che conduca anche un modesto fondo resterà agricola se egli la svolgerà utilizzando in prevalenza le attrezzature che adopera normalmente per la coltivazione del suo terreno.

Questo risultato favorisce un fenomeno che si sta diffondendo, specie nell’Italia centrale ma anche in altre zone del paese, e cioè la rinascita dei contratti atipici – che sarebbero vietati dalla legge n. 203 del 1982 – e in particolare di una forma anomala di affitto di terreni agrari che lasciano al concedente in tutto o in parte gli aiuti previsti dal reg. 1782/2003 e dalle successive modifiche apportate dai regolamenti del 2009 e 2013, e la conduzione del fondo e il rischio d’impresa al “contoterzista”, che così realizza una forma nuova di riaccorpamento dei terreni, quanto meno sotto il profilo della loro conduzione, con la possibilità da un lato che su di essi si svolga esclusivamente agricoltura di rapina, ovvero, dall’altro, che si prepari così

la ricomposizione fondiaria attraverso il progressivo acquisto di particelle di terreno destinato ad essere abbandonato dall'attuale proprietario, e ciò sarà facilitato dall'allentamento della vera e sostanziale connessione richiesta per lo svolgimento di attività agrituristiche, queste ancora e sempre più interessanti come attività principale degli agricoltori di una parte sostanziale del nostro territorio, ed avviate all'autonomia dall'azienda agricola dalla montante voga del "ruralismo".

L'agricoltura svolta attraverso queste forme di concessione atipica presenta aspetti che possono essere anche preoccupanti; non v'è dubbio, infatti, che una conduzione di superfici estese destinate a cereali o, comunque, a quelle che ora si chiamano grandi colture, rappresenti una necessità ai fini della riduzione dei costi e, di conseguenza, della competitività dei prodotti sul mercato; ma non si può trascurare di considerare che il fenomeno contoterzistico, sviluppato nella forma estrema descritta, non interessa tanto le grandi superfici della pianura padana quanto i piccoli appoderamenti dell'Italia centrale, naturalmente prossimi alla marginalità.

In questi casi si potrebbe trattare, spesso se non quasi sempre, di conduzione di rapina, non destinata alla ricomposizione fondiaria ma al finale abbandono di terreni esausti a seguito di una conduzione senza investimenti ma di mero sfruttamento. Al termine, dunque, si potrebbe rischiare di avere terreni tendenzialmente desertificati o, comunque, irrecuperabili a medio termine.

Lasciato questo argomento agli economisti, dal punto di vista giuridico occorre osservare che, ancora una volta, la consuetudine *contra legem* rischia di prevalere sulla volontà del legislatore; ma non bisogna allarmarsi più di tanto per questo, dato che le forze economiche finiscono spesso per travolgere legislazioni obsolete o, comunque, inadatte ai tempi. In effetti, se la politica ha scelto – e non voglio dire senza più di una ragione – di abbandonare il riconoscimento dei contratti associativi ed ha tentato di tipizzare rigidamente il contratto d'affitto, oggi, a decine d'anni di distanza, sembra dovrebbe reintrodurre una libertà che vada oltre l'art. 45 della l. n. 203 del 1982, tale da consentire anche nuove figure di contratti associativi non più fra contadino e padrone, come allora si diceva, ma fra due soggetti, uno dei quali che vuole dedicarsi ad attività non agricole, l'altro, invece, che vuole mettere a frutto i suoi investimenti di capitale in macchine: in sostanza di permettere a due "capitalisti" di utilizzare le loro proprietà in modo più adatto alle loro esigenze, che non sembrano essere contrarie all'interesse

collettivo, se si esclude il problema dell'irrazionale sfruttamento del terreno, non essendo nessuno dei due "parte debole" del contratto. Anzi, se una parte debole si volesse individuare in questi rapporti, essa sarebbe rinvenibile fra i proprietari piuttosto che fra i contoterzisti.

OMAGGIO A FRANCESCO VIVIANI A 70 ANNI DAL SUO MARTIRIO

Virgilio Santato

A 70 anni

Due generazioni, tra speranze e cambiamenti, mai più guerre, una geopolitica in continuo sommovimento, una Unione Europea alla ricerca dei suoi Stati Uniti, 70 anni sono passati da quando, nel bel mezzo del *secolo breve*, uno tra milioni di morti e moribondi Francesco Viviani a Buchenwald chiudeva la sua esistenza.

“Erano circa le 17.30 del 9 aprile 1945”¹, scriveva la sorella Fausta Viviani ad Enrica Romanato di Rovigo.

E di lì a poco, anche le formalità del caso, in assenza di cadavere: “E’ vero, pubblico e notorio ed a nostra personale conoscenza che il Sig. dr. Prof. Francesco Viviani fu Angelo e fu Giuseppina Marinoni nato il 13/12/1891 a Verona e residente a Verona, fu arrestato a Verona il 2/7/44 per attività cospirativa antifascista e successivamente deportato in Germania. Che tramite la C.R.I. in data 12/9/45 è pervenuta la notizia che il prof. Viviani è deceduto in stato di prigionia nel campo di Buchenwald”².

Ripercorre la sua esemplare vicenda, nell’occasione rileggendo e riproponendo in estrema sintesi una mia pubblicazione di qualche anno, costituisce una rinnovata riconoscenza ad un insegnante della cui esistenza e testimonianza appresi notizia insegnando al Celio. Come allora, la mia gratitudine a Francesco Viviani.

Il giovane Viviani

Fresca di stampa la *Rerum Novarum*, ben accolta nel fertile Veneto cattolico, quando Viviani nasceva nel dicembre del 1891 a Verona in via Cappello, educato poi in una avvolgente atmosfera religiosa familiare:

¹ V. Santato, *Un intellettuale nell’antifascismo. Francesco Viviani (1891-1945): dall’“Italia Libera” a Buchenwald*, Rovigo, Minelliana, 1987, p.132, d’ora in poi V.S.

² Atto di notorietà n. 3718/45 della prefettura di Verona, *ibid.*

una composta famiglia di fine secolo, senza smanie socialiste o simpatie massoniche, popolare insomma, come di lì a poco dirà don Sturzo. Costruiva poi, il giovane Viviani, al veronese liceo Maffei ove conseguiva la licenza con la *menzione onorevole*, il gusto per la lettura e la classicità in particolare, mai più abbandonata, fino all'ultimo. A Padova, alla scuola di Ettore Romagnoli e Pietro Rasi, in quella Università dove insegnavano Roberto Ardigò, Giovanni Marchesini e Antonio Aliotta, ove alto era il dibattito culturale e già si annunciava la stagione idealistica con la *Critica* crociana, Viviani si laureava in lettere con una tesi in filologia classica: *L'elegia in Catullo*. Di lì il suo destino professionale quanto il gusto per la scrittura e la ricerca, ma anche, inevitabile data la vivacità dei suoi interessi ed una certa irrequietezza d'indole, il suo interesse per la politica. Erano gli anni dieci d'inizio secolo, del giolittismo ormai in crisi come dello Stato liberale, dell'irredentismo austrofobo ben presente nel mondo scolastico veneto, come del nazionalismo nella sua varietà di orientamenti. E Viviani lì matura la sua vocazione politica abbracciando, sulla scorta della lezione risorgimentale, un nazionalismo a matrice democratico-mazziniana. L'adesione all'interventismo fu logica conseguenza: e Viviani si arruolava, ufficiale di complemento, ottenendo riconoscimenti e medaglie, compresa la croce di guerra. Lo ricorderà bene a quanti, di lì a qualche anno, lo accuseranno di sovversivismo antinazionalistico, sospendendolo dall'insegnamento e confinandolo.

Conclusa la guerra restavano le macerie, non solo materiali, ed un generale disorientamento. In modo convulso, in crisi le istituzioni, i reduci cercavano un riscatto ed un ruolo e Viviani prima si iscriveva alla *Associazione ufficiali in congedo*, poi fondava a Verona, scrivendone il manifesto nell'agosto del 1924 con Egidio Meneghetti e Mario De Luca, la associazione *Italia Libera*³: 1600 iscritti di varia formazione, una invocata fratellanza, un patriottismo eroico ma una scelta di campo democratica e una aperta condanna del fascismo. Una rottura, se non scissione, con quella *Associazione nazionale combattenti* ormai al fianco del nascente regime.

L'attivismo politico degli anni venti

Era appena stato pronunciato da Mussolini il discorso del *bivacco* alla Camera, annunciato il regime, che il giorno dopo, 4 gennaio 1925, il prefetto

³ V.S., p. 25.

di Verona scriveva al ministro dell'interno Federzoni: "Il Ministero avrà rilevato quale sviluppo vada prendendo in questa Provincia l'associazione *Italia Libera*. Io seguo il movimento con vigile attenzione ma ogni mio sforzo per contenere tale movimento si trova di fronte una incessante attivissima propaganda che viene fatta dai principali esponenti della Associazione fra i quali si distingue il prof. Francesco Viviani...insegnante punto esemplare che spesso assume l'atteggiamento del provocatore e che impunemente può esercitare la più attiva propaganda sovversiva..."⁴.

Il caso Viviani diventa nazionale, il sovversivo professore affrontava una stagione professionale ed umana a dir poco faticosa, con aspetti anche di singolarità in un regime ove si ostentava rigidità ma non mancavano compiacenze e complicità, si confinava ma si accoglievano allineamenti, si sollevava da incarichi ma pronti a reintegrare se giusta era l'intercessione: una via italiana al totalitarismo, una *banalità del male* quotidianamente vissuta.

Ecco che ben centoventi sedi della associazione *Italia Libera* venivano chiuse, il prefetto di Verona inviava al Ministero della Pubblica Istruzione la stessa lettera per i provvedimenti del caso, Viviani già insegnante al Maffei veniva "trasferito" d'ufficio a Cagliari, ma con vari pretesti non raggiungeva la sede e quindi nell'aprile del 1925 era dichiarato dimissionario.

Preferiva la povertà alla complicità, si ribellava all'ingiustizia scrivendo un esposto, inutilmente. Dopo tre anni, privo di mezzi di sostentamento, chiedeva il passaporto per la Francia: "...io chiedo di andare all'estero unicamente per guadagnare per me e per la mia Famiglia il pane, che qui, in conseguenza della mia azione politica, mi è negato"⁵.

A Parigi, dove il fuoriuscitismo antifascista iniziava la sua stagione, il *secondo risorgimento* per dirla con Salvatorelli, Viviani cercava una testimonianza, li voleva l'irrequieto professore cercare uno spazio d'azione, una libertà conculcata ormai in patria.

Ma troppo politicamente rischioso per le autorità costituite lasciarlo emigrare: "... trattandosi di giovane molto intelligente e colto la Questura non ritiene di dovergli lasciare il passaporto, nella tema che egli, all'estero, si aggregi al gruppo dei fuoriusciti oppositori... riterrei buona cosa che egli fosse incoraggiato sulla via della riabilitazione politica, onde potersi rendere

⁴ V.S., pp. 33-34.

⁵ V.S., p. 37.

nuovamente utile all'insegnamento, ove era sinceramente apprezzato per le sue ottime qualità"⁶. Così scriveva il 26 gennaio 1928 il prefetto di Verona alla direzione generale della pubblica sicurezza, sollecitando la riabilitazione, insomma una ulteriore possibilità, sotto controllo.

E così fu. Bastone e carota, anche per Viviani: ostentazione d'epoca del paternalismo mussoliniano, ormai costituito il regime e riconosciuto il "carisma" del capo. Riammissione in servizio ad Altamura, giusta una qualche cautela, nel 1928: ma solo un giorno, il 17 ottobre, per presentare la domanda di trasferimento. Domanda accettata, benevolenza confermata, quindi Ferrara, al liceo classico "L. Ariosto". Si apriva la stagione ferrarese, quella umanamente più feconda per il professor Viviani.

Il ruolo di Viviani negli attentati Zaniboni e Zamboni

La barricata se non il fascino del gesto risolutore di certa matrice anarchica, il tirannicidio insomma come evento liberatore, non erano estranei in certo socialismo postbellico, molte armi ancora in giro, in una stagione breve quanto decisiva: ovvero gli anni '24 e '25, dopo Matteotti e le denunce, in pieno pur se breve smarrimento del gruppo fascista. E Viviani questa atmosfera cospirativa ben conosceva, come conosceva Tito Zaniboni, già deputato socialista che il primo Mussolini, alla ricerca di alleanze politiche, voleva nominare sottosegretario alla presidenza del consiglio. Proprio a Verona, ma pure a Padova e in Polesine, la rete cospirativa prendeva corpo: "... in occasione degli incontri che dovevano preparare l'attentato a Mussolini del 4 novembre 1925... una certa rete di intese con riunioni a Verona – ove Zaniboni ebbe un incontro con Viviani, Barbetti e Tommasi – in Polesine e a Padova"⁷.

Era la reazione all'assassinio di Giacomo Matteotti. Viviani, Zaniboni e il generale Capello⁸ con altri avevano deciso: si studiavano solo luoghi e modalità pur se le valutazioni erano diverse, come testimonia A. Argentoni:

⁶ V.S., p. 38.

⁷ E. Brunetta, *Dalla grande guerra alla Repubblica*, in *Il Veneto*, Torino, Einaudi, 1984, p. 980.

⁸ Si veda a proposito del generale Capello: R. De Felice, *Mussolini il fascista. L'organizzazione dello Stato fascista*, Torino, Einaudi, 1966, p. 507.

“Ho avuto l’avventura di assistere al caffè Europa prima del 1925 ad un colloquio di Viviani con Tito Zaniboni. Consigliava Viviani che fosse da scegliere centro di operosità antifascista Milano per la vasta presenza della classe operaia. Osservò Zaniboni che a Bologna i fermenti della passione insurrezionale erano molto forti e compatti”⁹.

Ma ad uno di questi incontri partecipava pure tal Carlo Quaglia, confidente della polizia, infiltrato nel gruppo dei cospiratori. Era il fallimento: Zaniboni veniva arrestato e l’attentato veniva a pretesto per radicali provvedimenti repressivi. Occupate tutte le logge massoniche¹⁰, sciolto il partito socialista unitario cui apparteneva Zaniboni, accusati gli aventiniani tutti di terrorismo, il regime aveva buon gioco nello strumentalizzare “una iniziativa pressoché individuale, una manifestazione della crisi delle opposizioni aventiniane, un estremo tentativo di un uomo ardimentoso sfiduciato e isolato di cercare nell’attentato alla persona fisica di Mussolini una soluzione della crisi che i classici strumenti della politica non potevano più perseguire”¹¹.

Il 9 novembre Viviani veniva arrestato e accusato di complicità nell’attentato Zaniboni, ma prosciolto dopo alcuni mesi e messo in libertà. Non rinunciava però, reso più attento dalla precedente esperienza, a collaborare alla realizzazione di un nuovo attentato. “Per un nuovo attentato a Mussolini furono scelte altre persone fidatissime. A Verona – scrive ancora Argentoni – si unirono spontaneamente a noi il prof. Giovanni Venturelli, l’anarchico Giovanni Domaschi, il comunista Guglielmo Bravo, il socialista Giuseppe Germiniani. Fedelissimi compagni nell’impresa furono raccolti a Bologna, a Ferrara da Viviani. Egli solo conosceva i nomi e fu preparato l’attentato del 31 ottobre 1926 a Bologna...Presenti a Bologna all’attentato furono Domaschi che nel tumulto rimase ferito per lancio di una bomba e Viviani, Germiniani ed io fummo arrestati per sospetto di connivenza con l’attentatore di Bologna”¹².

“Attentato a S.E. Mussolini”¹³, annotava una nota a penna nella citata lettera del prefetto di Verona del 26 gennaio 1928 avente ad oggetto Viviani,

⁹ T. Argentoni, *Francesco Viviani nella resistenza veronese*, Verona 1970, p. 12.

¹⁰ Sul ruolo della massoneria nell’attentato, si veda: R. De Felice, *Mussolini il fascista. La conquista del potere 1921- 1925*, Torino, Einaudi, 1966, pp. 145-146.

¹¹ T. Argentoni, cit., pp. 13-14.

¹² Ibid.

¹³ V.S., p. 38.

probabilmente riferendosi al primo attentato per la sua natura di congiura, mentre nel caso Zamboni le indagini orientavano verso il caso isolato, pur se dubbi e numerosi rimangono. Certamente si concludeva la stagione utopica e il professor Viviani, deposto lo spirito barricadiero, controllato dalla polizia comunque, al riparo d'ora in poi di un formale ossequio alle regole del regime, svolgerà la sua attività di docente. Fino al 25 luglio 1943.

Gli anni trenta a Ferrara

Riammesso in servizio, Viviani era assegnato nel 1929 al liceo “L. Ariosto” di Ferrara, cattedra di latino e greco: iniziava un periodo sereno quanto intenso. Dopo il concorso vinto nel 1924, riprendeva la consuetudine con i classici ad un tempo stabilendo amichevoli e fruttuose relazioni con l'ambiente ferrarese. È vero che iniziava la fascistizzazione della scuola sulla scorta delle deliberazioni del Gran Consiglio già nel 1930, per giungere nel 1935-36 alla “bonifica della scuola” che prevedeva i libri di Stato nelle elementari e l'esclusiva competenza del Ministro nella assegnazione delle sedi e dei trasferimenti degli insegnanti e via di seguito ed approdare alla “Carta della scuola” di Bottai nel 1939, ma nella Ferrara di Balbo una certa tolleranza se non complicità con posizioni eterodosse erano possibili. Un fascismo bonario, un poco anticonformista come era nell'indole del celebre aviatore, si respirava in città e provincia, grazie anche ad un singolare redattore capo prima, direttore poi, del “Corriere padano”: Nello Quilici.

E in questo favorevole contesto Viviani sapeva farsi apprezzare da subito: al liceo, come dai lettori del giornale ferrarese, dagli studenti come dagli appassionati di musica e di letteratura classica. E le stesse autorità da tutto ciò erano o volevano essere rassicurate: “Dalla condotta tenuta da Viviani in questi anni – scriveva il prefetto di Ferrara in una nota riservata del 27 febbraio 1936 inviata al Ministero dell'Interno – deve ormai escludersi che egli sia un elemento che possa attirare ancora l'attenzione di questo ufficio in linea politica. Fra l'altro, è noto che il prof. Viviani è stato ed è tuttora collaboratore del quotidiano fascista *Corriere padano*, nel quale pubblica articoli... Nello stesso ambiente fascista di qui, egli non desta alcun dubbio circa i suoi sentimenti politici, perché è noto a tutti che egli in scuola tiene insegnamenti del tutto informati, politicamente, alla dottrina del Fascismo”¹⁴.

¹⁴ V.S., p. 55.

Di analogo rassicurante tenore le note riservate del preside del liceo, lieto di annotare che il professor Viviani "... di carattere vivace, espansivo, di intelligenza pronta, con buona cultura e fine gusto estetico (sic! *n.d.a.*) ... nell'insegnamento si mostra perfettamente aderente allo spirito e alle direttive del Governo Fascista"¹⁵. Meno generoso lo stesso preside quando Viviani viene accusato di comportamento privato riprovevole per una relazione con un'affittacamere e sottoposto ad inchiesta disciplinare prima, alla sospensione dall'ufficio e dallo stipendio poi, per essere, infine, trasferito a Sciacca. Ma sul punto, più avanti.

Amico di Nello Quilici e articolista del *Corriere padano*

27 articoli, un decennio di collaborazione, spaziando da Verdi a Puccini, da Wagner a Benedetto Marcello, cronache dall'Arena di Verona o incursioni nella filologia come nella letteratura classica¹⁶. Collaborazione giornalistica come pura stima reciproca, solidarietà anche come quando Quilici interveniva presso il Ministero della Educazione Nazionale, scrivendo personalmente al ministro in favore di Viviani sospeso dall'insegnamento e allontanato da Ferrara per la vicenda privata sopra ricordata. Intervento dall'esito immediato e positivo: "Caro Quilici – rispondeva il ministro – ... aggiungo subito però che con provvedimento in corso di registrazione la punizione già inflitta, è revocata... così che Viviani riprenderà subito servizio... Credimi cordialmente. Il Ministro"¹⁷.

L'amicizia si estendeva all'intera famiglia Quilici, la moglie Mimì e i figli Vanni e Folco, al quale dava lezioni di latino segnando in rigorosa matita rosso-blu gli errori nelle prime ginnasiali traduzioni di Fedro. Amicizia che durerà oltre la scomparsa di Nello, avvenuta nel cielo di Tobruk, insieme a Cesare Balbo, nel giugno del 1940.

E dopo l'8 settembre la signora Quilici con i figli si trasferiva a Bergamo e a Viviani scriveva dell'isolamento e della perdita delle amicizie da parte dei ragazzi, chiedeva consigli sulla opportunità di ritornare a Ferrara semplicemente per riprendere delle cose personali. "Gentile Signora... Ella può andare a Ferrara e glielo dico spassionatamente – scriveva Viviani – ;

¹⁵ *Ibid.*

¹⁶ Per un elenco completo in ordine cronologico degli articoli si veda: V.S., p. 64.

¹⁷ V.S., p. 69.

però sarebbe buona cosa vi andasse da sola. Circa il proseguimento degli studi di Folco spero di poter con lui parlare... A Ferrara vado saltuariamente, e noi potremo ivi incontrarci solo se riceverò in tempo la Sua e se ella vi arriverà in uno dei giorni in cui sono a Rovigo (lunedì-martedì-mercoledì). Saluti ai suoi figli; a lei rispettososi ossequi”¹⁸.

Ma a Ferrara non si incontreranno più. Solo a Bruntino, nella primavera del 1944: “Li vedemmo per l’ultima volta il prof. Viviani. Era appena stata eseguita la sentenza di Verona e Viviani mi spiegò perché una dittatura finisce sempre nel sangue: «Con le teste di quelli ci giocherei volentieri a bocca, gli uni e gli altri», mi disse”¹⁹.

E dopo qualche tempo, proprio il 2 luglio 1944, giorno in cui Viviani veniva arrestato nella sua qualità di presidente del II° CNL di Verona, la signora Quilici – ignara di tutto questo - scriveva al professore esprimendo gratitudine per la sua visita a Bruntino e riconoscenza per il bene fatto ai suoi figli: “...i ragazzi la ricordano molto e particolarmente Folco che si è buttato in una vacanza completa”²⁰.

Non era più possibile risposta. Il destino vedeva Viviani altrove.

Il Professore

Il trasferimento dall’*Ariosto* a Sciacca determinava nell’ambiente ferrarese, scolastico in particolare, una reazione sdegnata, segno di una stima che Viviani, anche per la sua cordiale quanto vivace indole, si era conquistato. Non tardarono, infatti, ad arrivare attestazioni di stima e solidarietà quanto di sdegnata sorpresa:

“Carissimo professore – scriveva il giovane alunno Giorgio Bassani – la notizia del provvedimento incredibile che La colpisce produce in me un dolore che può essere solamente soverchiato da un immenso stupore. Una tale enormità non posso credere che si possa impunemente commettere nei riguardi di un uomo come Lei. Io che per tre anni sono stato suo scolaro, uno dei più vicini, conosco a fondo la sua virile nobiltà, la sua sapienza, la sua rettitudine e bontà. Mi è grato ora ricordare, in questo momento doloroso, queste sue elette qualità, e tanto più perché è per esse soprattutto se sono

¹⁸ V.S., p. 73.

¹⁹ *Ibid.*

²⁰ V.S., p. 102.

cresciuto, ad oggi, uomo, nella sapienza dell'anima aperta ad ogni bellezza, ad ogni altezza; uomo, nell'amore sconfinato che porta alla libertà e alla giustizia. Con i migliori auguri, e coi sentimenti della più viva solidarietà mi creda, egregio professore, Suo affezionatissimo Giorgio Bassani"²¹.

Analogo rammarico quanta disinteressata stima esprimeva con sua lettera datata 11 giugno 1936 don Rastello, direttore del collegio salesiano S. Carlo: "Mi addolora assai il provvedimento e le occulte ragioni che possono averlo determinato e che si velano forse sotto il pretesto addotto... E sono sicuro che molti deploreranno la cosa come ho sentito dagli stessi giovani... Auguro e spero che si faccia strada un giudizio più calmo e meno politico"²².

Altre e non di minore affettuosa riconoscenza e vicinanza saranno le successive testimonianze dei suoi ex-alunni. "... nostro amico, l'unico con il quale rievocavamo le vicende del passato e al quale confidavamo talvolta le speranze e i progetti per l'avvenire" scriverà Luigi Preti e ancora Vincenzo Cavallari ricorderà le "... lezioni assai diverse da quelle che in genere eravamo abituati ad ascoltare... Viviani nel corso delle lezioni non faceva propaganda antifascista, non glielo avrebbero permesso ... però ci portava alla conquista dei valori di libertà attraverso l'indagine rigorosa e approfondita della civiltà classica"²³.

Meglio di tutti, forse, fuori ormai dagli eventi tragici, disegnava la figura professionale ed umana del professor Viviani lo scrittore Tumiatì: "... famoso per la sua severità, era un tenace antifascista, che cercava di trasmettere in qualche modo le sue idee a noi ragazzi, che o ascoltavamo senza fiatare nel timore di essere interrogati. Quando leggeva gli *Annales* in latino, e arrivava al punto in cui Tacito, dopo aver brevemente elencato le opere meritorie di Augusto, cominciava ad elencare le colpe e i difetti, la sua voce cresceva di potenza, diventava tonante, faceva vibrare i finestrini dell'aula mentre noi ci facevamo piccoli piccoli. Ed altrettanto succedeva con Orazio, soprattutto quando arrivava al famoso *Integer vitae scelerisque purus*: chi ha condotto una vita integra, immune da macchie, non ha paura di nulla e di nessuno. *Si fractus inlabitur orbis, / impavidum ferient ruinae...*"²⁴.

²¹ V.S., pp. 97-98.

²² V.S., p. 99.

²³ *Annali del Liceo-Ginnasio "Ariosto"*, Ferrara, 1974, pp. 37 e 277.

²⁴ G. Tumiatì, *Prigioniero nel Texas*, Milano, Mursia, 1984, p. 60.

Ma a Sciacca il professore riusciva a prestare servizio per brevissimi periodi tra il 1937 e 1939, giustificando motivi di salute e familiari vari o presunti, persino rendendosi irreperibile per non sottoporsi a visita medica. L'ala protettrice di Nello Quilici gli garantiva una certa impunità, ma alla fine il trasferimento ad Adria il 16 ottobre 1939 arrivava, rimanendo al liceo classico Bocchi due anni, lì vivendo in sostanziale isolamento, sempre molto stimato. Appariva al suo giovane collega Tomaso Di Salvo come "... un personaggio mitico: mi giungeva aureolato della corona del martirio, di colui che fa pubblica testimonianza della sua fede e ne viene perseguitato"²⁵. Ma il preside Cipriani, nelle sue note riservate proponeva il suo trasferimento in altra piccola sede, poiché la non iscrizione al P.N.F. destava curiosità e commenti inopportuni. E nell'autunno del 1941 giungeva al liceo classico Celio di Rovigo restandovi fino all'estate del 1944, ultima testimonianza di una professionalità unanimemente riconosciuta²⁶, ultimo intenso periodo ove l'istanza politica diventava sempre più urgente e febbrile l'attività organizzativa resistenziale. Ma di questo più avanti.

L'intellettuale

Il fascismo, privo di una sua dottrina proclamandosi azione, fede piuttosto che ideologia²⁷, di fatto consentiva al mondo accademico di sopravvivere, di rannicchiarsi in uno spazio in cui poteva continuare la propria attività, senza celebrare ma nemmeno ribellarsi. Tant'è che quando negli anni 1931-1932 veniva imposto il giuramento di fedeltà al regime, solo dodici professori si rifiutarono e bisognerà attendere il 1938 e le leggi razziali per assistere alla crisi del sistema accademico con l'espulsione dalle Università dei numerosi docenti ebrei.

Dunque, negli anni Venti e buona parte degli anni Trenta del secolo scorso nelle Università, ma pure conseguentemente nei licei classici, di elevata qualità formativa ed ove spesso transitavano e lasciavano traccia i futuri

²⁵ V.S., p. 102.

²⁶ Si veda, a proposito, la testimonianza dell'allievo Giuseppe Ferrarese, lui stesso poi docente al Celio, in V.S. pp. 105-106.

²⁷ Si veda il fondamentale: E. Gentile, *La natura e la storia del partito nazionale fascista nell'interpretazione contemporanea e degli storici*, in "Storia contemporanea", VI, giugno 1985, pp. 521-607.

docenti universitari, era garantita una sostanziale autonomia di studi e ricerca. Tutto ciò favoriva i rapporti tra insegnanti liceali e “maestri” accademici, agevolava la possibilità di collaborazioni anche editoriali, di scambi di pareri o richieste di validazione scientifica dei propri lavori, creava insomma una linea di continuità tra istruzione superiore ed accademica.

Francesco Viviani lo troviamo in questo percorso fin dal 1922 quando pubblicava la sua tesi di laurea in filologia classica su Catullo²⁸ e inviava ai più bei nomi della cultura classica del tempo una sua traduzione latina per averne un giudizio che non tardava, anche severo per una certa retoricità del giovane traduttore che mal si conciliava con il rigore filologico cui gli accademici tenevano. Ma si trattava di scuola feconda che porterà Viviani a meglio dominare i testi latini, pur se mai abbandonerà una evidente lettura fondamentalmente educativa del testo, ricercandovi il messaggio più che l'analisi, piegando in un qualche modo la filologia alla ricerca valorifica per farne una lezione di pubblico interesse, attualizzandola, perché solo un interesse della vita presente – come era la tesi crociana - può muovere a indagare il passato: “ ... l'unico problema della storia, che è lo Spirito o il Valore (o, se si desiderano termini meno filosofici e più correnti, la Cultura, la Civiltà, il Progresso)... ”²⁹.

Ebbene, proprio nell'opera più matura di Viviani *Saggi di varia filologia* pubblicati a Ferrara nel 1938 rintracciamo appieno la prospettiva crociana. Pur trattandosi di una raccolta miscellanea, scritti di attualità o di occasione, la lettura contemporaneistica della classicità era permanente: si trattasse di presentare il Prometeo di Eschilo quanto il Dio cristiano come simboli di una comune lotta per la libertà e la giustizia³⁰ o di leggere le *Odi* oraziane come inno alla *virtus* romana, alla coerenza estrema per la quale *dulce et decorum est pro patria mori*, o quando vedeva nella mancata partecipazione del popolo alla vita politica la morte della repubblica romana³¹. Come non leggersi una civica lezione sullo stato della vita politica del tempo, un forte richiamo educativo, una didattica attualizzata della filologia: era quanto interessava Viviani, sempre avendo davanti a sé o immaginando i suoi studenti. Anche

²⁸ *Catullo elegiaco*, Verona , Tip. Coop., 1922.

²⁹ B. Croce, *Teoria e storia della storiografia*, Bari, Laterza, 1976, p. 32.

³⁰ *Il monoteismo in Eschilo*, in “Saggi di varia filologia”, Ferrara, 1938, S.A.I.G., pp.7-18.

³¹ *La universalità di Orazio*, in “Saggi di varia filologia”, cit., pp. 39-48.

se la libertà interpretativa se non l'impeto traduttorio mal si conciliavano con il testo al punto da meritare il rimprovero dell'accademico.

“Caro Professore, rivedete con cura e senza fretta la vostra traduzione, ed io non avrò nessuna difficoltà a pubblicarla nella collana. Ma più che rivedere, si tratta di rifare. Poiché nel tradurre voi tendete purtroppo a commentare...”, così scriveva il prof. Umberto Moricca quando si vide recapitare la traduzione del *De vita Agricolae* di Tacito che doveva essere pubblicata per l'editrice Pironti di Napoli. Ma restava dattiloscritto, come tale restava il saggio introduttivo ai *Tre discorsi di Pericle* di Tucidide ne *La guerra del Peloponneso*, pronto per la pubblicazione nella collana dei classici latini e greci diretti proprio da Umberto Moricca, quasi testamento.

“ In esso – scriveva Viviani a proposito del discorso al *Ceramico* – per la prima volta e con la massima energia e chiarezza sono enunciati i principi di una costituzione fondata sull'uguaglianza civile e politica di tutti i cittadini, senza distinzione di fortuna e origine, e nella partecipazione attiva dei medesimi cittadini al governo dello Stato attraverso liberi dibattiti; nella grandi assemblee della *polis*... Ad Atene era nato l'uomo libero in una splendida alba di civiltà che avrebbe illuminato il mondo per sempre”³².

E, con le parole di Pericle, Viviani parlava ai suoi contemporanei, come i morti del Ceramico erano per il professore i morti per la libertà di tutti i popoli.

La lotta partigiana e il martirio

Con l'8 settembre del 1943 si apriva la stagione della resistenza, il dissenso prendeva forma, il nemico occupante in patria imponeva scelte decisive. Con Egidio Meneghetti, con il quale aveva condiviso l'esperienza dell'*Italia libera*, Silvio Trentin e Norberto Bobbio, Viviani si avvicina a *Giustizia e libertà* di Lussu: è l'ambiente universitario padovano terreno di coltura delle prime iniziative resistenziali, quella Università di cui rettore era il grande latinista Concetto Marchesi, l'autore del celebre appello agli studenti padovani del 28 novembre 1943, e che avrà circa un centinaio di martiri.

Si costituivano nel Veneto i CNL, a Rovigo con Luigi Puxeddu, Edoardo Chendi, Lino Rizzieri, Romolo Saggioro e Umberto Avezzù: a coordinare era il comitato regionale con il gruppo padovano universitario fortemente

³² V.S., p. 136.

rappresentato. Faticoso l'inizio, anche per le divergenze ideologiche, ma preminente e condivisa l'esigenza della lotta per la liberazione. E sulla fragile organizzazione resistenziale si abbatteva la repressione repubblicana di Salò: il gruppo padovano entrava in crisi e il primo CNL veronese si disgregava dopo l'arresto di alcuni suoi componenti.

Viviani, azionista, nello stesso dicembre di quell'anno riprendeva le fila interrotte e diventava l'animatore ed il presidente del II CNL della città³³. Al liceo Celio continuava la sua attività di insegnante: nessuno sapeva della sua attività politica e il suo nome non compariva in nessuna documentazione amministrativa. Lo stesso CNL di Rovigo ignorava il suo ruolo politico a Verona. E il professore abilmente riusciva a garantire ad un tempo copertura legale e militanza resistenziale, davvero intensa.

Viviani, in qualità di presidente, affidava ai componenti e ai collaboratori del Comitato i vari incarichi che il Corpo Volontari della Libertà, comandato da Raffaele Cadorna, gli assegnava, contestualmente esprimendo quella guida politica che coordinamento veneto, il CNLRV, aveva considerato fondamentale rispetto alle stesse valutazioni militari. “La lotta partigiana – leggiamo in una testimonianza – andò estendendosi ed intensificandosi sul finire del 1943 ed il principio del 1944 in Valle d'Alpone, in Val d'Adige e nelle valli del legnaghese. Ma anche sul Baldo orientale Viviani intendeva allargare le operazioni...”³⁴. Lotta che si esprimeva in modalità diverse: dalla collaborazione con gli alleati, alla propaganda anche con fogli clandestini, all'aiuto agli ebrei perseguitati e alla raccolta di fondi.

Ma nel giugno del 1944 il CNL entrava in crisi anche per alcuni arresti; lo stesso Viviani veniva sollecitato ad abbandonare Verona. Ma non ascoltò.

Il 2 luglio 1944 veniva arrestato, a casa sua, in via Cappello 18: “Quel giorno di mattina, dopo un viaggio in montagna ... s'era messo a suonare”³⁵.

³³ Sui componenti il II CNL veronese, si vedano: A. Argentoni, cit., p. 7, G. Silvestri, *Albergo agli Scalzi*, Venezia, Neri Pozza, 1963, pp. 205-206 e G. Dean (a cura di), *Scritti e documenti della Resistenza veronese 1943-1945*, Verona, 1982, p. 215.

³⁴ T. Argentoni, cit., p. 8.

³⁵ F. Riva (con prefazione di E. Meneghetti), *Francesco Viviani. Testimonianze*, Padova, 1947, p.27. Si tratta di un volumetto scritto da un ex allievo di Viviani, divenuto poi direttore della biblioteca civica di Verona presso la quale fu depositato dalla sorella di Viviani Fausta l'archivio del professore, ovvero alcune cartelle contenenti materiale vario da me consultato e alla base della nostra ricerca storica.

Era quindi trasferito alle casermette di Montorio con altri sette componenti o vicini al CNL veronese. Ciro De Carlo, comandante del battaglione repubblicano, faceva il resto: dopo sanguinosi interrogatori tutti venivano consegnati alla Gestapo, per altre torture, e quindi la deportazione in Germania, a Flossenbürg, via Bolzano³⁶.

Per l'intera estate e oltre, nessuna notizia del professor Viviani. Le assenze "ingiustificate" erano oggetto di lettere tra il liceo Celio e la sorella Fausta, tra il provveditore agli studi di Rovigo e Verona che annotava. "... nulla risulta a questo ufficio circa i motivi che hanno determinato l'arresto e l'internamento in Germania del prof. Francesco Viviani"³⁷: poco credibile se non ipocrita affermazione stante la notorietà del professore e delle relative recenti vicende veronesi.

E a Verona si interrogavano sul destino di Viviani, nella speranza di vederlo ritornare, lui, "un simbolo e un esempio di fede democratica", scriveva *Verona libera*, organo del CNL³⁸. Solo nel settembre dello stesso anno lo stesso giornale titolava "Francesco Viviani martire della libertà" ed annunciava la morte del professore: "... l'uomo del nostro partito, un uomo sullo stampo di Rosselli, di Tarchiani, di Lussu, di Parri, gente di battaglia, carne da cannone dell'antifascismo. Nell'azione non aveva nulla del letterato, che pure era... Oggi ne faranno la commemorazione"³⁹.

E così avveniva nella chiesa di S. Lucia prima, quindi al Supercinema. Anche a Rovigo il 2 ottobre si effettuava una cerimonia commemorativa aperta dal segretario del PdA Lino Rizzieri, come pure a Padova il 9 aprile del 1946, in piazza della Signoria, oratore ufficiale Egidio Meneghetti. Al "Celio" il 2 Maggio dello stesso anno Gaetano Romanato ricordava il martire professore e la città di Rovigo, al Teatro Sociale, l'11 ottobre ascoltava la commemorazione ufficiale tenuta da Renato Tisato⁴⁰.

³⁶ Berto Perotti, *Assalto agli Scalzi. Contributo alla storia della Resistenza nel Veronese*, Verona, 1957, p. 35.

³⁷ Lettera del 17 gennaio 1945, in V.S., p. 107.

³⁸ V.S., p. 126.

³⁹ *Verona libera*, 30 settembre 1945.

⁴⁰ *Azione Polesana*, 14 ottobre 1945.

Drammatica e decisiva la testimonianza orale di Giovanni Longhetto, reduce superstita da Buchenwald, raccolta dalla sorella Fausta e della quale riferiva in una lettera inviata ad Enrica Romanato di Rovigo:

“Franz ha vissuto un calvario di sangue e di sublime indicibile dolore. La sua morte è delle più pure e delle più sublimi.

Portato su un carrettino a mano nel campo di Buchenwald il 18 gennaio assieme ad altri scheletri umani di altra nazionalità, visse in quel luogo esecrando fino al 9 aprile. Fu assistito da un veronese che riuscì ad individuare dalle sue poche sillabe la pronuncia veneta... Tormentato dalla fame e dal male, coperto di qualche lurido cencio, Franz aveva la forza spirituale di trascorrere quei giorni parlando di letteratura e di filosofia, ricordando i poggioli di Giulietta e Romeo. Quale amor di patria! Uno dei due italiani che erano suoi compagni morì poco dopo e la sua morte lo colpì tragicamente.

Lunga e terribile fu la sua degenza al blocco 64. A metà febbraio uscì camminando come poteva destinato al blocco 64. Tutte le volte che vedeva questo reduce veronese, che l'ha assistito, lo abbraccia implorante, che voleva dirgli?...

La catastrofe si avvicinava. Il mattino dell'8 aprile la notizia che nella notte erano stati evacuati i blocchi 14-16-17 per ignota destinazione, terrorizzò tutti: chi parlava di massacro, chi di decimazione, chi di sterminio, chi di fosse di fuoco.

Il 9 aprile Franz attaccato al braccio del suo amico è in fila; pronti ad essere evacuati. Egli supplica il compagno di non abbandonarlo. L'amico giura che sarebbe morto sotto di lui. La fiamma è verso l'uscita, Franz camminava con i gomiti, con le ginocchia ormai insensibile ai dolori che tal maniera di procedere procurava. Tre volte abbandonato al suolo, perché stremato di forze, fu forzato dall'amico a proseguire.

La SS manteneva l'ordine sparando su chi non era in fila bene allineato. Franz era dietro al suo compagno e assieme ingannavano i sorveglianti perché se per un attimo l'amico avesse abbandonato Franz, egli sarebbe sicuramente stramazza a terra. Improvvisamente una SS tagliò le file, l'amico cercò di tirarsi Francesco davanti, ma l'aguzzino appioppa una legnata sulla testa all'amico che viene diviso da Franz.

Franz muto pianta gli occhi sgranati sul compagno che capisce in quello sguardo come un monito, una implorazione. Franz viene invitato a muoversi con calci e spintoni; egli ostinatamente sbarra sul compagno gli occhi che

lacrimano. Il compagno striscia fino a lui ma non ci arriva perché una SS con un colpo di calcio del suo fucile spacca il cranio a Francesco.

L'amico gli è sopra, dalla sua fronte cadde sul petto di Francesco un rivolo di sangue simile alla bandiera, ... per la quale egli ha immolato la vita.

Erano circa le 17.30 del 9 aprile 1945”⁴¹.

Fonti

Biblioteca Civica di Verona – Archivio Viviani

Archivio di Stato – Rovigo

Archivio Centrale dello Stato – Casellario Politico Centrale, fascicolo 5448

Archivio Liceo-Ginnasio “Celio” di Rovigo

Archivio Liceo-Ginnasio “C. Bocchi” di Adria (RO)

Archivio Liceo-Ginnasio di Sciacca (AG)

Istituto Veneto per la Storia della Resistenza – Università di Padova

⁴¹ V.S., pp. 129-132.

MICHELE NICOLAIS (1831-1885) DA CALITRI (AV) A ROVIGO

Michele Cicoira*

Gli odonimi di tutti i centri abitati si riferiscono, in genere, oltre che ad eventi o persone di rinomanza nazionale anche a personaggi del posto.

La conoscenza delle attività e degli eventi legati ai nomi di questi ultimi è sempre una fonte ricca di spunti interessanti per l'approfondimento dei valori della tradizione e della cultura che hanno caratterizzato la vita sociale del territorio in cui tali personaggi hanno vissuto ed operato.

Gli abitanti del luogo conoscono bene i nomi, ma difficilmente riescono a collegarli alle motivazioni per le quali sono stati scritti sulle targhe stradali.

Su questi temi la curiosità dei giovani non è molto viva né viene adeguatamente stimolata.

Sta di fatto che una singolare coincidenza ha destato stupore prima, quindi la volontà di approfondire e recuperare notizie: la via in cui mio figlio Fabio e la sua signora Clara Santato di origine rodigina con i loro due figli amatissimi Sibilla e Pierpaolo – pur residenti in Canada da anni e docenti universitari – passano brevi periodi di vacanza a Calitri, è dedicata a Michele Nicolais, anche lui di origine calitrina.

Chi fosse questo Nicolais lo scoprii ben presto: nato a Calitri il 2 luglio 1831, morì a Rovigo – città natale di Clara – il 21 dicembre 1884 ove da breve tempo era Provveditore agli Studi. La sorprendente coincidenza mi indusse ad approfondire il punto: che la via Nicolais a Calitri ospitasse insieme alla sua famiglia una rodigina mi obbligò ad avviare qualche ricerca.

Ecco che l'Accademia dei Concordi di Rovigo, grazie alle premure di Virgilio Santato – zio di Clara – dava i migliori frutti: proprio lì, in biblioteca, si trova un opuscolo, pubblicato a Rovigo nel 1885 per i tipi del Regio Stabilimento tipografico di A. Minelli, intitolato: *A la memoria del Cav. Michele de Nicolais, questo tributo d'un'amicizia non interrotta dalla morte, gl'insegnanti del R. Liceo-Ginnasio.*

Il libretto testimonia l'affetto della intera comunità rodigina per il Provveditore Nicolais, a Rovigo da soli tre mesi ma già stimato da tutti.

* Nasce e vive a Calitri (AV), già docente di matematica e fisica è stato poi dirigente scolastico di Istituti Secondari Superiori fino alla quiescenza.

Dopo un breve resoconto della morte, sono leggibili una testimonianza del prof. A. Battistella a nome degli insegnanti del regio Ginnasio-Celio e una breve poesia “Al cimitero” della Sig.ra Emma Tettoni, Direttrice della Scuola superiore femminile provinciale.

In particolare, la nota del Battistella, datata 26 dicembre 1884 rivela la reazione del contesto sociale dell’epoca di fronte all’evento luttuoso e la partecipazione organizzata quanto rappresentativa delle istituzioni, non solo scolastiche.

In sintesi: *Lectio brevis* in segno di lutto la mattina successiva alla morte del Nicolais, riunione di tutte le autorità per la migliore organizzazione del rito funebre, lista delle istituzioni presenti alla cerimonia delle esequie. Al cimitero, infine, le parole commemorative pronunciate dal Preside L. Gamberale e da Paolo Nob. Antonibon, segretario della Deputazione Provinciale.

Il fascicoletto si chiude con una breve nota biografica datata 7 gennaio 1885 e dettata nella circostanza dal fratello don Giuseppe de Nicolais che merita di essere riprodotta integralmente:

“Nato in Calitri, Provincia di Avellino, Archidiocesi di Conza, fu educato dai 12 anni nel Seminario Arcivescovile; e promosso al sacerdozio con 16 mesi di dispensa d’età al settembre 1854, morse al novembre per Napoli, a perfezionamento de’ suoi studi in quella Università. Invitato all’ottobre 1857 dal Vescovo di Cava dei Tirreni a dettar filosofia e matematiche in quel Seminario, vi dimorò sino al 1862; quando aperto in Napoli il concorso per le cattedre dei Licei, egli lo sostenne con decoro, essendo stato il 6° approvato tra molti; onde fu al 1863 dal Ministero destinato professore di filosofia al Liceo di Bari. Dopo cinque anni d’insegnamento ottenne l’ufficio di Preside Rettore del Liceo di Reggio-Calabria, e fu poi nominato Provveditore di Catania. Ma essendosi egli rifiutato di passare lo Stretto, per gentile istanza di quel Prefetto al Ministero, rimase ivi Provveditore. Quindi traslocato a Chieti, a Foggia, a Macerata, compiva il suo fato repentinamente in Rovigo.

Sacerdote morigerato, e non bigotto, seppe vivere vita corretta, laboriosa, intemerata, di tal che stimato ed amato sempre dal suo Arcivescovo, non patì giammai sospensione ecclesiastica di sorta; ed oramai danno prova di ciò inconcussa i telegrammi comunicati a questo Reverendissimo Ordinario di Adria e Rovigo”¹.

¹ *A la memoria*, cit. *supra* nel testo, p. 13.

Ulteriori notizie sul Nicolais possono essere recuperate dalla “Storia di Calitri” di Vito Acocella nella quale è possibile apprendere che Michele ed il fratello Giuseppe (de) Nicolais erano i due soli figli maschi di Raffaele e di Rosa Fastiggi.

Si trattava di una famiglia agiata come lo poteva essere, all’epoca, quella di un artigiano o piccolo commerciante. I cittadini di Calitri (artigiani, commercianti, piccoli proprietari o contadini) apprezzavano la cultura e, come dimostra la storia di tante personalità locali, preferivano impegnare le poche risorse disponibili in istruzione per i figli. Con questi apprezzabili propositi, nonostante la presenza in casa di altre tre sorelle, prima Giuseppe e poi Michele (di dieci anni più giovane) furono avviati agli studi presso il Seminario Diocesano di S. Andrea di Conza, non lontano da Calitri

Michele, ordinato sacerdote nel settembre 1854, continuò gli studi filosofici, laureandosi presso la R. Università di Napoli.

Chiamato, nell’ottobre del 1857, dal Vescovo di Cava dei Tirreni (SA) ad insegnare filosofia e matematica in quel Seminario, *“egli seppe, in breve, conquistare la stima dei superiori ed il rispetto degli alunni”*.

Nel 1862 vinse il concorso di filosofia nei R. Licei e fu assegnato al “Cirillo” di Bari.

Nel 1867 fu nominato Preside e Rettore del R. Liceo-Convitto “Campanella” a Reggio Calabria.

Nel marzo 1871 (età anni 40!) ebbe la nomina di Provveditore agli Studi della prov. di Catania ma, per gentile istanza del sig. Prefetto, restò a Reggio fino al 1873; in quell’anno fu trasferito a Chieti, nel 1876 a Foggia, poi nel 1881 a Potenza ed infine, nel 1884, a Rovigo.

A margine della biografia, il prof. Vito Acocella annotava che i professori del R. Liceo-Ginnasio di Rovigo pubblicarono l’opuscolo in memoria del Cav. Michele de Nicolais. Si tratta proprio dell’opuscolo accademico di cui abbiamo parlato precedentemente. Da questo libretto in particolare meritano di essere riportate queste parole:

“Lo conoscevamo da tre mesi, eppure era il nostro amico; era venuto tra noi da paesi lontani, eppure gli volevamo bene come fosse della nostra casa e della nostra famiglia...²”

² A la memoria, cit. *supra* nel testo, pp. 3 - 4.

Nell'epigrafe funeraria voluta dai professori del Regio Liceo si dice: *“Uomo franco e leale, superiore energico-affabile-coscientioso...”*³. Nel discorso commemorativo al cimitero il Preside Gamberale afferma: *“... conobbi quella tua così viva fede nell'onestà umana, quella tua credenza nel bene ...”*⁴. E a proposito della partecipazione: *“... la sua dipartita improntava di dolore tanti volti e faceva inchinar tanti occhi timorosi di lasciar scorgere una lagrima”*⁵.

Noi calitrani siamo orgogliosi del nostro concittadino, ed anche i cittadini di Rovigo lo dovrebbero essere se è vero, come essi stessi affermavano, che venne a Rovigo *“colla certezza che avrebbe trovato gente civile e cortese, e la trovò; e fu per questo che al vivo azzurro del cielo siculo, a cui prima era stato destinato ... preferì la nebbia e i freddi della valle atesina”*⁶.

³ *A la memoria*, cit. *supra* nel testo, p. 5.

⁴ *A la memoria*, cit. *supra* nel testo, p. 7.

⁵ *A la memoria*, cit. *supra* nel testo, p. 6.

⁶ *A la memoria*, cit. *supra* nel testo, p. 8.

~~4. DD. 16~~

Libreria Modenese dei Concordi
St. Morini op. 6038

1127

A LA MEMORIA
DEL
CAV. MICHELE DE NICOLAIS
QUESTO TRIBUTÒ
D'UN' AMICIZIA
NON INTERBOTTA DALLA MORTE
DEI.⁷ INSEGNANTI DEL R. LICEO-GIMNASIO



ROVIGO
Regio Stabilimento tipografico di A. Miselli
1885

026 1127

UN AVVOCATO, IL VOLTO VERDE DELL'ITALIA
Gianluigi Ceruti deputato, vice-presidente di Italia Nostra.
Legge-chiave per i parchi

Franco Tassi

[Abbiamo ricevuto dal nostro Socio ordinario avv. Gianluigi Ceruti la seguente mail: «Gli Amici Salvatore Giannella, già direttore del settimanale di Rizzoli "L'Europeo" e del mensile "Airone" di Giorgio Mondadori Editore, e il giornalista Antonio Lopez, attuale vice capo servizio di "Airone" di Cairo Editore mi hanno inviato amabilmente due servizi giornalistici di una rubrica mensile (Semaforo Verde - Persone e fatti al crocevia della natura da approvare, da stimolare, da disapprovare) tenuta a suo tempo dal prof. Franco Tassi che censurava, spronava e segnalava per demeriti o meriti in campo ambientale e culturale personaggi della vita pubblica. L'allora Cardinale Joseph Ratzinger e il sottoscritto siamo stati indicati da Tassi nel numero di gennaio 1988. Sono lieto di trasmetterLe in allegato, così come sono pervenuti a me, i ritagli di stampa di allora. Con i migliori saluti. Gianluigi Ceruti».

Siamo lieti di pubblicare l'articolo del prof. Franco Tassi, relativo all'avv. Ceruti soprattutto per riconoscerGli gli storici meriti acquisiti in difesa dell'Ambiente e per darGli atto delle sue decennali 'battaglie' a favore delle tematiche ecologiche che, in questo momento, hanno assunto una rilevanza cogente e una bruciante attualità a causa dei cambiamenti climatici discussi alla XXI Conferenza delle Parti (Cop21) e - non ultimo motivo - per la pubblicazione nel 2015 dell'enciclica di papa Francesco «Laudato si'».

Sicuramente, tra i nuovi esponenti attenti ai temi della natura in Parlamento, è uno di quelli che si esibiscono meno e lavorano di più: e del resto gli ambientalisti seri conoscevano già da molto tempo Gianluigi Ceruti, avvocato e vice-presidente di Italia Nostra. Per le battaglie contro le cave euganee, gli inquinamenti da concerie e le megastrade inutili oppure a favore del grande Parco del Delta Padano, della difesa del suolo e dell'occupazione nell'industria verde. Ma, da quando è a Roma, si è rimboccato le maniche per il progetto più stimolante: quello riguardante la nuova legge-quadro sui Parchi nazionali. Con pazienza certosina, ascoltando ogni istanza e facendo

tesoro dell'esperienza delle associazioni di tutela, è riuscito a completare una pregevole opera di cesello, che sta incontrando favore crescente da parte delle più avvertite forze politiche.

Così la nuova proposta, appoggiata anche dal Wwf e dal Comitato Parchi e sottoscritta da nomi autorevoli quali Alfredo Biondi, Antonio Cederna e Natalia Ginzburg, si pone nella linea dei più riusciti sforzi precedenti, come quelli precursori di Giovanni Spagnoli e Michele Cifarelli. Dopo le fioche balbuzie del passato e gli esangui compromessi tra localismo esasperato e “restaurazione” forestale, e dopo le delusioni provocate dall'abulia pervicace del ministero per l'Ambiente, ecco finalmente una pennellata di verde speranza. Se la proposta Ceruti passerà, avremo presto 16 nuovi Parchi nazionali e 31 Parchi e Riserve del mare; e la superficie di territorio nazionale così protetta arriverà al 10 per cento. Un secolo dopo *Il bel Paese* di Antonio Stoppani, quanto resta del volto verde dell'Italia potrà finalmente essere protetto.

